

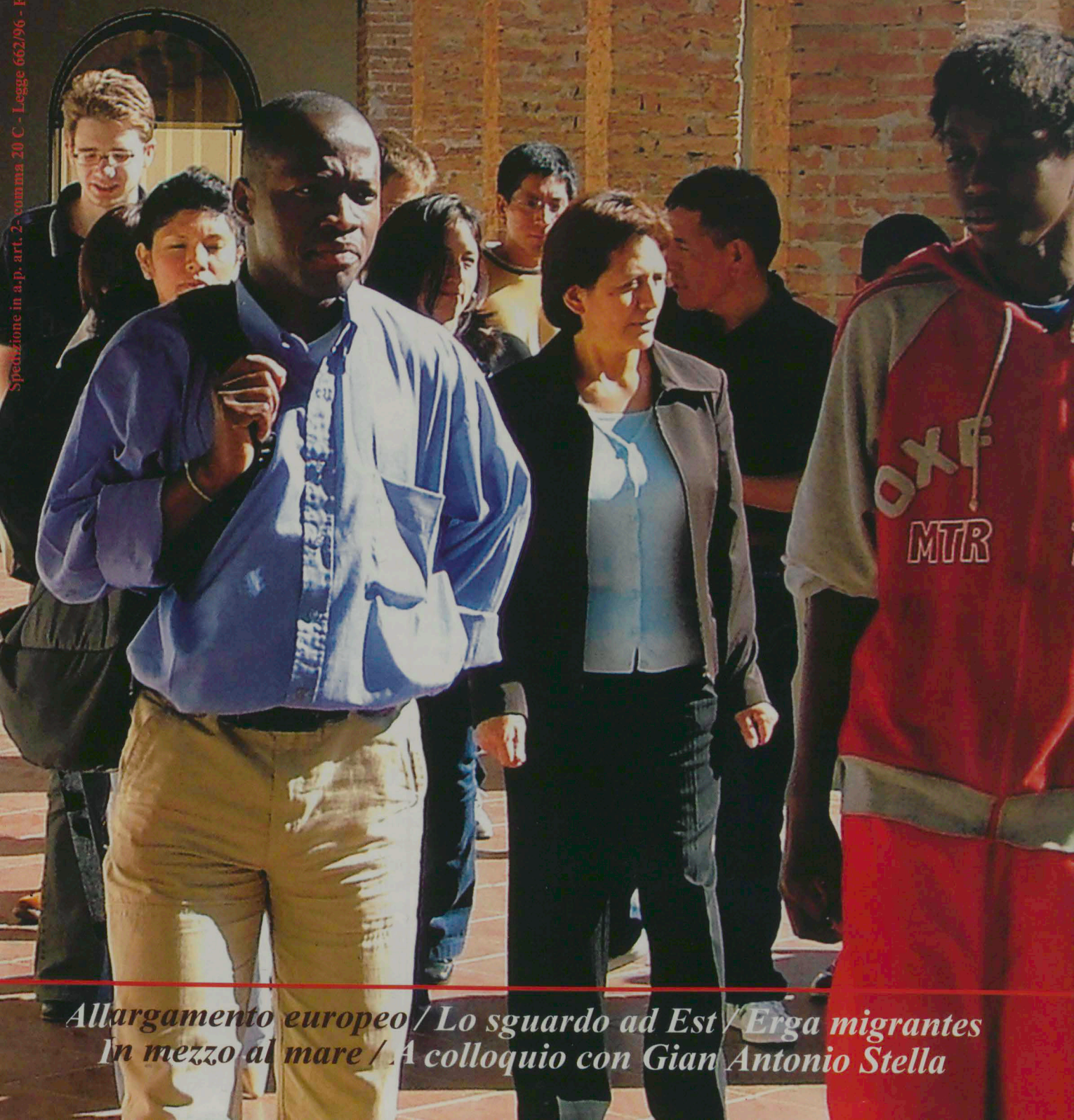
N° 3 maggio/giugno 2004 (Anno 101°)

www.emigrato.it

l'emigrato

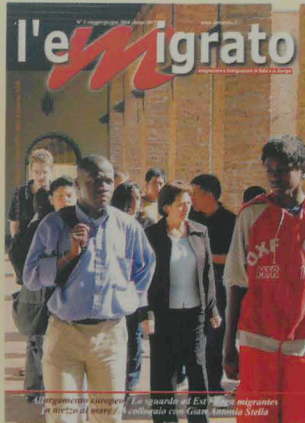
emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa

Speciazione in a.p. art. 2 - comma 20 C - Legge 662/96 - Filiale di Cremona - € 2,07



*Allargamento europeo / Lo sguardo ad Est / Erga migrantes
In mezzo al mare / A colloquio con Gian Antonio Stella*

sommario



l'emigrato
mensile di
emigrazione e immigrazione
in Italia e in Europa

Fondato nel 1903
dal Beato G.B. Scalabrini.

A cura dei Missionari
Scalabriniani

Autorizzazione tribunale di Piacenza
n. 284/4 novembre 1977

Direttore
Gianromano Gnesotto

Dir. Resp.
Umberto Marin

Redazione
Maria de Lourdes Jesus, Bruno
Mioli, Gaetano Parolin,
Paola Scevi, Luciana Scevi,
Mariano Opagnola, Graziano
Tassello, Bernardo Zonta,
Silvio Pedrollo, Stelio Fongaro.

**Direzione, Redazione,
Amministrazione**
Via Torta, 14-29100 Piacenza
Telefax. 0523/330074
riv.emigrato@altrimedia.it

Abbonamento 2004

Italia € 20 (ordinario)
€ 32 (sostenitore)
Esteri € 26 (ordinario)
€ 37 (sostenitore)

tramite contrassegno
o conto corrente postale
n. 10119295



Unione Stampa Periodica Italiana.
FUSLE. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Tipografia: IGEP - Cremona

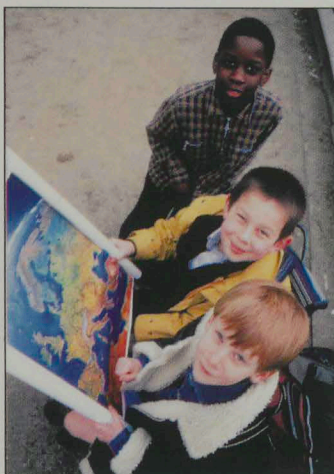
Editoriale

3 Il Paese delle meraviglie
di Gianromano Gnesotto

Attualità

6 Unione Europea
Ci siamo allargati
di Mariano Opagnola

9 Lo sguardo ad Est
di Franco Pittau



Spazio aperto

12 Narrare l'infamia
di Silvio Pedrollo

14 Erga migrantes...
di Gaia Normon

15 In mezzo al mare
di Gian



23 I dimenticati del mare
di Gianromano Gnesotto

20 Silenzio, tenda, sguardo
di Nicola Mondinelli

22 Schegge
Multiculturalismo?
di Silvano Guglielmi

Italia - Europa

29 Notizie

Rubriche

4 Hanno scritto
Immigrati, patti chiari
di Marco Arnone

Ragione fallace
di Marcello Storgato

Crocefissi
di Carlo Maria Martini

24 Come eravamo
Le navi "Lazzaro"



18 Exodis
La preghiera sulla via
del ritorno
di Gabriele Bentoglio

27 Segnalibro
di Mariano Opagnola

33 Immagini & Suoni
El abrazo partido
di Luciana Scevi

34 Sorrisi & Grida
di Felix

35 Convivio
Molde de coco (Messico)
della Signora Pepa





Il Paese delle meraviglie

L'Europa ha inglobato nel suo spazio altri dieci Paesi, ha il progetto di allargarsi ancora di più, e si è data una Costituzione, nel cui preambolo c'è quanto di più democratico e liberale ci si potesse aspettare: "unita nella diversità, l'Europa offre le migliori possibilità di proseguire, nel rispetto dei diritti di ciascuno e nella consapevolezza delle loro responsabilità nei confronti delle generazioni future e della Terra, la grande avventura che fa di essa uno spazio privilegiato della speranza umana".

Sembra uno spazio appetibile, o almeno così lo immaginiamo quando è meta d'approdo di immigrati provenienti dall'Est e dal Sud del mondo. C'è tutta una letteratura che rappresenta l'immigrato straniero che parte verso il paese di Bengodi dopo essere stato preso nel vortice delle immagini televisive di una società felice e sazia, spensierata e ricca, dove anche i cani sono tenuti in grande considerazione.

Comunque sia, se mai gli immigrati ritengono davvero l'Europa il Paese delle meraviglie, di sicuro lo osservano come il Paese che meraviglia, nel senso che crea stupore con le proprie contraddizioni.

La prima delle quali è di aver misconosciuto le proprie origini cristiane nel trattato costituzionale, l'aver "tagliato le radici dalle quali si è nati", come ha ammonito il Papa. Cosa centri questo con gli immigrati è presto detto: sono portatori di culture e di religioni diverse, e troveranno maggiori difficoltà di confronto e di dialogo con chi ha castrato la propria identità. L'incontro è possibile solo se si è consapevoli delle proprie radici.

Un altro aspetto è che i fatti di discriminazione etnica sono aumentati negli ultimi anni, incluse le recenti manifestazioni di antisemitismo e di islamofobia. Come se l'aberrante storia di razzismo che ha insanguinato l'Europa nell'ultimo conflitto mondiale non abbia insegnato niente. E' quanto denuncia il "Libro verde" sull'uguaglianza e la non discriminazione nell'Unio-

ne europea allargata, presentato alla fine di maggio dalla Commissione delle Comunità Europee. Preoccupa in particolar modo la condizione dei rom, "che costituiranno la minoranza etnica numericamente più importante dell'UE allargata e che continueranno ad essere esposti a situazioni di esclusione e di discriminazione".

Un ultimo dato, significativo e ridicolo allo stesso tempo: la Casa Europea si è allargata e si è aperta, ma è ancora propensa a far circolare le merci piuttosto che le persone. C'è una "clausola ostativa" ben chiara negli accordi, per cui si può bloccare la libera circolazione delle persone fino al 2011, e c'è la storia dei tre indiani navajos. Sono tre "Lupi dell'ombra" (Shadow Wolf) ingaggiati per difendere la porta dell'Est, il confine della Polonia, contro presunte invasioni. Insegnano ad inseguire pastori di uomini e poveracci, interpretando orme, rametti spezzati e foglie piegate. Magari c'è anche l'uso dell'orecchio a contatto col terreno. La qual cosa assomiglia al solito lascito dismesso dagli Stati Uniti, passati oggi alla tecnologia dei raggi X e gamma.

In Italia non siamo da meno. In un comune del Nord, che per decenza non nomino, il sindaco ha incoraggiato a denunciare gli immigrati irregolari promettendo la classica "taglia" da Far West. Nei mercati di Genova e Milano stavano per essere smerciate mille casse di idrochinone, una sostanza chimica sbiancante: la usano gli immigrati di pelle scura per trovare più facilmente lavoro, un appartamento in affitto, una sistemazione in famiglia. Alla faccia della tolleranza e del Bel Paese! In compenso chi arriva senza documenti in regola, si informa subito sulla prossima sanatoria. Mentre chi ha la sventura di rinnovare il proprio permesso di soggiorno nella Questura di una grande o media Provincia deve aspettare quasi un anno, paralizzato da un sistema che non funziona, e che non lo lascia uscire dal Paese, affittare un appartamento, prendere la patente, acquistare una macchina... Che Paese delle meraviglie!

Gianromano Gnesotto

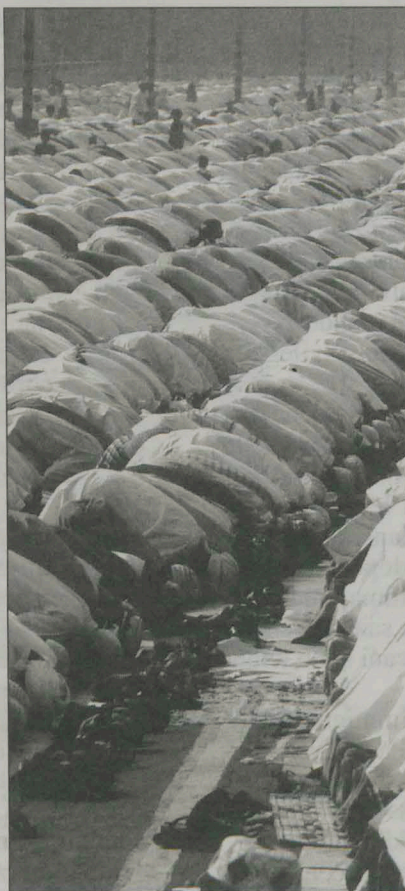
Immigrati, patti chiari

L ripetuti arresti di persone di fede islamica per sospetti legami con il terrorismo internazionale richiedono una certa avvedutezza nel separare le attività illegali di una minoranza dalla dinamica complessiva dell'immigrazione. Un fenomeno, quest'ultimo, che coinvolge migliaia di persone prevalentemente desiderose di conquistare migliori opportunità di vita. Le migrazioni non hanno mai cessato di suscitare, pur di fronte agli innumerevoli vantaggi economici per i migranti e i paesi ospitanti, ampi dibattiti sociali, economici e giuridici.

Dal punto di vista economico, il basso tasso di natalità del nostro Paese in uno con l'aumento della flessibilità del lavoro poco qualificato hanno generato una forte domanda di lavoratori immigrati, per lo più giovani. Il recente rapporto Caritas sull'immigrazione ufficiale mostra un inserimento sempre più importante di immigrati in Italia in settori del mercato del lavoro altrimenti scoperti - ad esempio, le badanti o gli edili - e un inserimento di più lungo periodo con un aumento dei ricongiungimenti familiari.

Fra i grandi Paesi europei, l'Italia rispecchia la fase iniziale del processo di immigrazione: ha una bassa presenza di immigrati rispetto al totale della popolazione (2,4%) e alla composizione del mercato del lavoro (3,6%), contro - ad esempio - la Germania, che registra rispettivamente l'8,9% e l'8,8%.

Il contributo economico di queste persone al prodotto e al benessere del Paese è notevole: il settore dell'assistenza domestica e agli anziani in casa, il comparto agricolo e quello edile, senza il loro apporto, sarebbero nell'impossibilità di ope-



rare.

A fronte di questi chiari vantaggi, ci sono gli inevitabili aumenti di spesa: assistenza sanitaria, disponibilità di alloggi nelle prime fasi degli arrivi, amministrazione e sicurezza. Proviamo a introdurre altre considerazioni.

Spostarsi dal proprio Paese di origine per motivi economici significa investire sul proprio futuro e su quello della propria famiglia: chiarezza nelle politiche di lungo periodo darebbe dunque la possibilità ai migranti (potenziali ed effettivi) di fare chiari calcoli economici. Sono quindi le opportune valutazioni di lungo periodo che dovrebbero guidare le politiche del governo, sia quelle di

inserimento nel mercato del lavoro (regolando all'origine le tipologie di qualifiche necessarie all'entrata), sia quelle di inserimento sociale (relative cioè alle "infrastrutture materiali e immateriali", scolastica, residenziale, culturale e giuridica).

L'esperienza di voto amministrativo al Comune di Roma e la proposta per Milano sono lodevoli, ma le maggiori carenze istituzionali sono ancora a livello nazionale. In particolare, la società nel suo complesso e i mercati hanno bisogno di regole: la definizione di diritti e doveri sia per chi si inserisce nel Paese sia per la comunità che li accoglie. Persone legalmente residenti dovrebbero poter avere chiare aspettative relativamente alla possibilità di partecipare alla vita economica, civile e politica, per sé e per la propria famiglia.

Del resto, poter utilizzare la loro esperienza significa arricchire l'economia, la società e la cultura in un contesto in cui la diversità «governata» è importante per competere globalmente. Si pensi ad esempio alla conoscenza di una molteplicità di lingue di difficile reperibilità in Italia (mandarino, arabo, turco, lingue slave e africane).

La gran parte degli immigrati che si ferma in Italia ha il desiderio e la necessità di inserirsi nel tessuto sociale medio, e i cittadini hanno tutto l'interesse a che questo avvenga: la creazione di ghetti e la non integrazione spingono facilmente verso aree grigie di lavoro nero e illegalità, mentre l'inserimento basato su chiari diritti e doveri contribuirebbe all'ampliamento della classe media e, quindi, a garantire maggiore stabilità sociale al Paese.

Marco Arnone
(Avvenire, 07.4.04)

Ragione fallace

Oriana Fallaci è uscita con il suo nuovo libro, *La forza della Ragione*. Non voglio entrare in merito ai vari aspetti. Vorrei ragionare invece "Sul cristianesimo", un capitolo del libro che inizia così: "Io sono un'atea cristiana".

"Non credo in Dio...". Non ci crede, e rispetto la sua scelta di persona adulta. Del resto, la fede è dono di Dio e l'accoglie meglio chi apprezza il Donatore. La Fallaci non apprezza Dio; anzi, pensa che "Dio sia stato creato dagli uomini e non viceversa"; non ha "la speranza che Dio esista, che abbia tempo e modo di rintracciarmi e occuparsi di me. Me la cavo da sola". Se così fosse, avrebbe tutto il diritto di disfarsene. Il fatto è che Dio ci ha creati liberi di disfarci di Lui. Ma questa è un'altra questione! "Tuttavia sono cristiana...". Dice che il cristianesimo le piace, la convince, la seduce. Beh, questo non può che far piacere. Ma quale cristianesimo? Non quello che perdona, "perché incoraggia la cattiveria". Non quello delle chiese, perché "hanno distorto e tradito il discorso fatto da Gesù



e sono responsabili della catastrofe che stiamo vivendo". Fa l'elogio del cristianesimo, ma senza "le belle fiabe" dei miracoli e senza "dottrina". Fa l'elogio del Crocifisso, ma quello invocato per fare le guerre e sconfiggere gli altri... Alla fine, la Fallaci si fa un suo Cristo, a sua immagine e somiglianza; un Cristo "che certamente pecca" e che piace a lei, appunto: "Dio diventa Uomo, ossia l'Uomo diventa Dio, Dio di se stesso". E Cristo cosa pensa? "Il Padre e io siamo una cosa sola. Ascolto quello che il Padre mi dice. Faccio quello che al Padre piace. Io non faccio nulla da me stesso. Non la mia, ma la tua volontà sia fatta...". Non è facile comprendere chi è davvero Cristo. Bisogna pur guardarlo, ascoltarlo, seguirlo, contemplarlo qualche volta; lasciarlo parlare al cuore; capirlo con l'anima. Bisogna pur farsi spiegare da Lui: chi Lui è, chi è Dio, chi sono io e gli altri con me, in questo strano mondo. Solo con questa umile onestà, la ragione acquista forza e non diventa una trappola fallace.

P. Marcello Storgato

Crocefissi

Vivendo qui a Gerusalemme posso apprezzare la moltitudine di simboli che ogni religione coltiva e i valori che ciascuno vi annette.

Anche se non è sempre piacevole per chi è immerso nel sonno profondo, è tuttavia pieno di significato, a pochi passi dall'antica città di Sion e dalle sue mura meravigliose, essere svegliato nel cuore della notte dal canto del muezzin che invita alla preghiera (solo si vorrebbe qualche volta che l'altoparlante fosse meglio regolato e meno stridulo). Il grido che risuona nell'oscurità «la preghiera è migliore del sonno» è uno splendido messaggio che vale per tutti gli uomini e le donne che sentono il fascino dell'Assoluto e che cercano di non vivere solo nella superficialità. E del resto ciascuno deve imparare a conoscere e a rispettare i simboli del Paese in cui vive, se vuole contribuire alla comprensione tra i popoli e le culture.

Così anche il crocifisso, la figura di un uomo che ha offerto la sua vita per amore fino alla morte e che ha perdonato ai suoi crocifissori, è di conforto per tutti coloro che fanno fatica a credere alla possibilità di un amore sincero tra gli uomini e di una riconciliazione tra i nemici. E anche un incoraggiamento a vedere le nostre sofferenze come eventi che possono avere un senso e che non andranno perdute. Sono valori importanti per tutti, a prescindere da ogni credo religioso. (...)

Per questo dico che proverei dispiacere se vedessi questo segno scomparire da tante pareti. Mi rimarrebbe la fiducia che esso vive soprattutto nei cuori, ma con la tristezza di constatare che quando un simbolo comincia a venire meno all'esterno ciò vuol dire che anche nei cuori si sta affievolendo qualcosa che faceva parte del meglio della storia umana.

*Card. Carlo Maria Martini
(Corriere della sera, 23.5.04)*

di Mariano Opagnola

B

isogna mandarseli a memoria: Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Slovenia, Ungheria. Sono i dieci Paesi che dal 1°

maggio scorso sono entrati a far parte dell'Unione Europea, o meglio, della Casa Comune Europea, rispolverando una vecchia immagine. Una Casa che si è allargata alla grande: i confini si sono spostati da Trieste a Michalovce (Slovacchia-Ucraina), da Vienna a Tallin (Estonia), facendo passare la Nuova Europa da 380 a 453 milioni di abitanti. Si è allargato anche l'Europarlamento, con 162 deputati in più. Per non parlare delle lingue: se prima erano undici le lingue ufficiali, adesso sono venti.

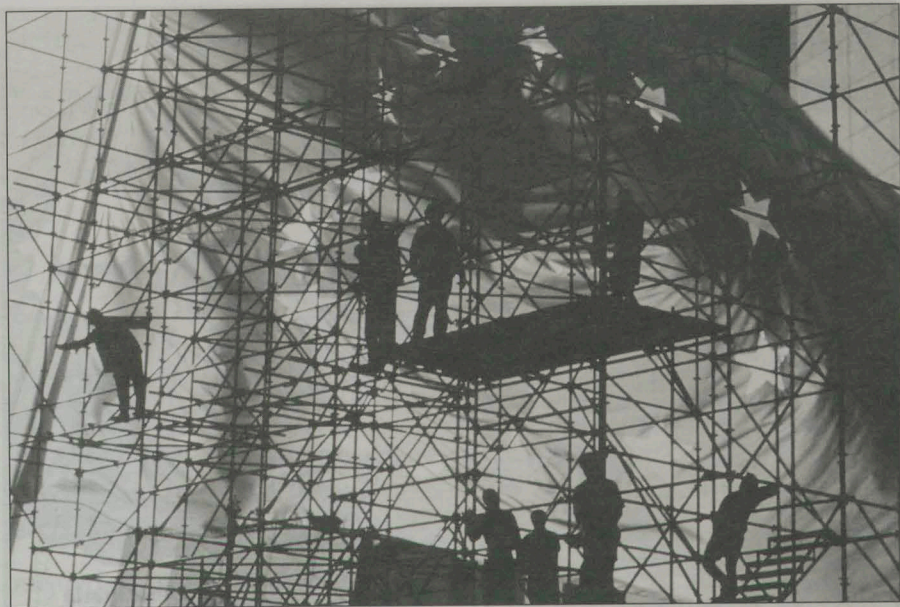
Unico punto fermo la bandiera, che continuerà ad avere dodici stelle, il cui numero non dipende dal numero degli Stati membri. Le stelle sono dodici in quanto il numero dodici è tradizionalmente simbolo di perfezione, completezza ed unità. Si tratta inoltre del numero dei mesi dell'anno e delle ore indicate sul quadrante dell'orologio.

Ma le dodici stelle disposte a cerchio in campo azzurro portano impresso il marchio del cristianesimo: sia i colori, che i simboli, che la loro disposizione in tondo sono stati ripresi direttamente dalla devozione mariana; l'azzurro del cielo e le dodici stelle sono infatti quelle dell'Apocalisse biblica in cui compare la Madonna con in capo una corona. Un frutto del-



Ci siamo allargati

L'allargamento europeo, che dal 1 maggio conta 25 nazioni. Soddisfazioni, paure di invasione, incertezze per il futuro.



l'idea del designer cattolico francese Arsène Heitz, vincitore del concorso europeo bandito a Strasburgo nel 1955, che nutriva una speciale venerazione per la Madonna e che impressionò favorevolmente la commissione giudicatrice presieduta da un belga di religione ebraica. A chi gli chiedeva spiegazioni sul perché delle dodici stelle quando all'epoca i paesi dell'Unione erano solo sei, Heitz sosteneva che il dodici era, per la sapienza antica, "un simbolo di pienezza" e non doveva essere mutato neanche se i membri avessero superato quel numero. Ed in questo modo non rivelava la fonte religiosa della sua ispirazione per non creare contrasti. Guarda caso: la seduta solenne durante la quale la bandiera venne adottata si tenne l'8 dicembre del 1955, il giorno in cui la Chiesa celebra la festa dell'Immacolata Concezione.

Se solo ci fermassimo a questo simbolismo, l'aver estromesso le radici cristiane dalla Costituzione Europea è come aver tagliato il pennone sul quale si issa la bandiera a dodici stelle!

All'invasione! All'invasione!

Circola una domanda costante e carica di preoccupazione: i "Paesi ricchi" saranno som-

mersi dagli immigrati che provengono dall'Est? E' il sintomo di una fifa prevedibile per chi non ha intenzione di condividere la propria tavola imbandita. Ci ha pensato il Trattato di adesione a rassicurare gli animi: prevede la cosiddetta "clausola restrittiva", una norma che consente ai vecchi Quindici (Italia, Germania, Francia, eccetera) di poter limitare l'accesso di lavoratori di tutto il blocco dell'Est, graziando solo Cipro e Malta. L'Italia così si avvarrà della "clausola restrittiva" per due anni, come farà la Spagna, il Portogallo ed il Belgio. Austria e Germania sono orientate ad utilizzare la clausola in pieno (per sette anni); Gran Bretagna e Irlanda hanno attenuato l'atteggiamento di totale apertura iniziale.

Ma più di ogni altra cosa, a rasserenare gli animi sono stati gli istituti di ricerca europei, tutti concordi su un dato: non ci saranno "invasioni". Si sposteranno più o meno 300 mila persone all'anno. E, ad un certo punto, com'è accaduto in Spagna e Portogallo, l'integrazione europea avrà l'effetto contrario: le nuove generazioni avranno più opportunità di lavoro nel proprio Paese rispetto al passato, e quindi resteranno a casa.

Via libera, dunque, ad un nuovo allargamento: Bulgaria e Romania auspicano di poter aderire nel 2007; per la Turchia si vedrà, perché al momento non sono ancora stati avviati i nego-

Dal Preambolo della Costituzione Europea

“Consapevoli che L'Europa è un continente portatore di civiltà; che i suoi abitanti giunti in ondate successive fin dagli albori dell'umanità vi hanno progressivamente sviluppato i valori che sono alla base dell'umanesimo: uguaglianza degli esseri umani, libertà, rispetto della ragione. Ispirandosi alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa i cui valori, sempre presenti nel suo patrimonio, hanno ancorato nella vita della società il ruolo centrale della persona, dei suoi diritti inviolabili e inalienabili e il rispetto del diritto. Convinti che l'Europa, ormai riunificata, intende proseguire questo percorso di civiltà, di progresso e di prosperità per il bene di tutti i suoi abitanti, compresi i più deboli e bisognosi. Persuasi che i popoli dell'Europa, pur restando fieri della loro identità e della loro storia nazionale, sono decisi a superare le antiche divisioni e uniti in modo sempre più stretto a forgiare il loro comune destino. Certi che, unita nella diversità, l'Europa offre loro le migliori possibilità di proseguire, nel rispetto dei diritti di ciascuno e nella consapevolezza delle loro responsabilità nei confronti delle generazioni future e della Terra, la grande avventura che fa di essa uno spazio privilegiato della speranza umana”.



ziati di adesione.

Per entrare a far parte dell'Unione, essi devono soddisfare le condizioni politiche ed economiche note come "criteri di Copenhagen", secondo i quali un possibile membro deve: essere una democrazia stabile, che rispetta i diritti umani, il principio di legalità e i diritti delle minoranze; adottare un'economia di mercato funzionante; adottare le regole, le norme e le politiche comuni che costituiscono il corpo della legislazione dell'UE.

Terzo Mondo europeo

Lo scrittore Predgrad Matvejevic, nato a Mostar nel '32, cittadino italiano da sette anni, insegnante di Slavistica alla Sapienza di Roma, mette però in guardia contro l'altra faccia dell'allargamento. "L'allargamento dell'Europa, che io chiamo riunificazione, è un evento straordinario. Ma rischia di farci dimenticare la sorte di chi ne è escluso e non ha la forza di rialzarsi. L'Europa a 25 creerà così tanti problemi, che io temo non sarà più seguita da un'ulteriore estensione, o lo sarà in tempi molto più lunghi di quanto prevediamo oggi. L'Europa sta abbracciando l'Est "buono", quello sloveno e polacco. Ma ce la faranno la Croazia, la Romania e la Bulgaria a entrare in pochi anni, come si ipotizza? E chi penserà più alla Macedonia, al Montenegro, all'Albania? Fra l'Europa continentale e quella meridionale si sta creando un fossato incolmabile".

Lo scenario futuro sarebbe insomma molto fosco in termini economici: la stagnazione economica, come quella che i Quindici stanno soffrendo dal 2002 ad oggi, potrebbe avere conseguenze esplosive sia nei 10 Paesi appena entrati nell'Unione che a maggior ragione per chi ancora è stato escluso.

Il rischio è il precipizio economico e sociale dell'altra Europa: Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Albania e l'estremo Est, con la Russia e le Repubbliche ex sovietiche.

Sarà il primo banco di prova di una politica estera europea.

Mariano Opagnola



Un po' per ridere, un po' per sventolare lo spauracchio ai più fifoni e per dar voce ai più bassi istinti di conservazione, ecco confezionata la situazione europea nel fatidico anno 2015. Peggio che nei film di fantascienza, che dal 2000 ed oltre prevedevano odissee nello spazio ed incontri ravvicinati di terzo tipo! Qui al posto dei marziani invasori ci sono gli islamici, i turchi e gli albanesi. Non ne conosciamo l'autore, ma è uno che nel suo piccolo magari si è anche divertito.



Bambini con barba

I bambini non hanno pregiudizi e perciò possono insegnarci come costruire i ponti tra la gente e riconciliare il non riconciliabile. Meglio di ogni altro possono non solo recepire ma realizzare quanto

il Papa desidera per il meglio dell'Europa: una Grande Famiglia senza barriere, dove le differenze diventano ricchezza. 'I Bambini con Barba', gruppo musicale molto vivo in Polonia fondato da Jozsko Broda (Broda=Barba), dedicano ai loro coetanei d'Europa un unico CD con delle canzoni folk in diverse lingue (anche in italiano!). Le canzoni trasmettono un semplice messaggio d'amicizia, fiducia, tolleranza, allegria e gioia delle piccole cose (della vita). Grazie alla cooperazione di straordinari musicisti il CD offre divertenti e ricchi gusti della musica popolare che provengono dalle diverse tradizioni europee.

Per le richieste del CD, informazioni e proposte di concerti, rivolgersi a padre Dario Iwanski (Roma) tel. 328 1427350 □



LO SGUARDO AD EST

L'immagine dell'Est Europa in Italia

di Franco Pittau

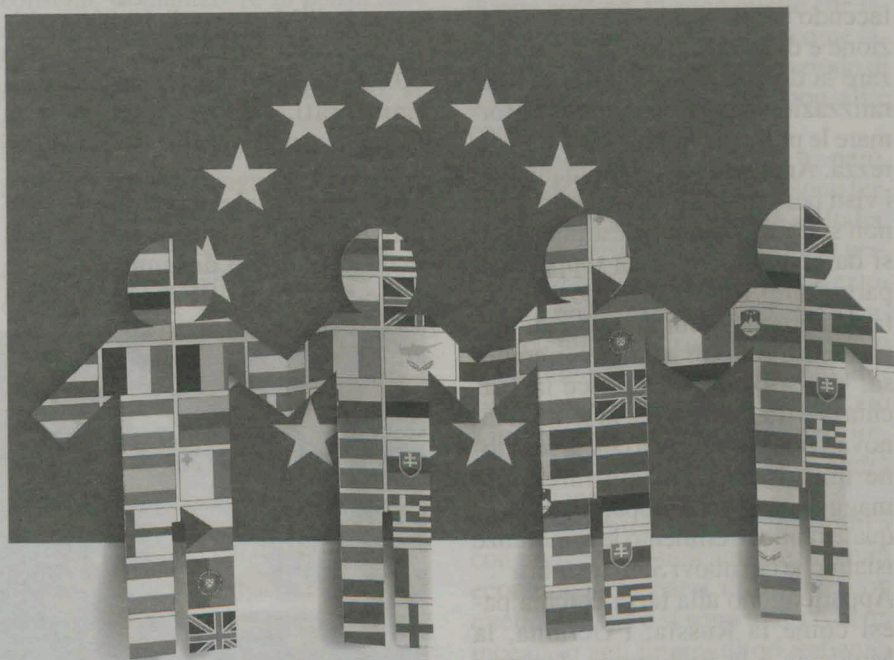
La Caritas Italiana, con il patrocinio del CNEL, ha pubblicato il volume *Europa. Allargamento a Est e immigrazione* nel periodo tra l'ingresso dei nuovi Stati membri e l'approvazione della Costituzione europea. La riflessione svolta trova il supporto di numerosi ricercatori, italiani e dell'Est Europa, coordinati dall'équipe del "Dossier Statistico Immigrazione". Il filo unificante dei 22 capitoli è l'immigrazione, che introduce anche agli aspetti economici, normativi e socio-culturali.

Un evento strutturale

Mettere insieme 25 Stati e 455 milioni di persone va oltre l'usuale: questo è avvenuto dal 1° maggio 2004 con l'inclusione nell'Unione Europea di Slovenia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia, Estonia, Lettonia, Lituania, portando a compimento l'apertura all'Est decisa dal Consiglio europeo di Copenaghen del 1993.

Il 10-13 giugno l'Europa allargata ha scelto i suoi rappresentanti al Parlamento Europeo, mentre il Vertice di Bruxelles del 18 giugno ha approvato la nuova Costituzione dell'Unione, che tra l'altro amplia a cinque anni l'incarico di Presidente dell'Unione, istituisce il Ministro degli esteri e stabilisce le materie e i criteri per il voto a maggioranza, superando così l'immobilismo connesso con le decisioni da prendere all'unanimità.

A fronte dell'inglese parlato come prima lingua da 62 milioni di persone, vi è il russo, che vale tre volte tanto perché coinvolge 170 milioni di persone. Nell'Est Europa è fondamentale il tema delle differenze etniche,



che comportano diversità linguistiche, culturali e anche religiose: alcune normative restrittive sulla cittadinanza, come avviene in Lettonia, sono state introdotte proprio per la salvaguardia dell'etnia.

Prima dell'adesione si stimava nell'Unione Europea a 15 una presenza di immigrati dell'Est di 3 milioni e mezzo di persone, un sesto dei 20 milioni di immigrati presenti nell'Unione. Il loro aumento avverrà in misura ridotta rispetto agli anni '90. Subito dopo l'abbattimento del muro di Berlino nel 1989, in 18 mesi dall'Est vennero in Occidente un milione e mezzo di persone.

Tra il 1990 e il 1991 ben duecentomila albanesi (quasi il 6% della popolazione) lasciarono il paese, prima chiuso automaticamente. Dal 1992, tra richiedenti asilo ed immigrati, quasi tre milioni di persone lasciarono i Balcani, con flussi ben più consistenti rispetto a quelli dei Paesi dell'Europa

Centro Orientale. Secondo uno studio della "Fondazione per la promozione della condizione di vita e di lavoro" di Dublino (16 febbraio 2004) dovrebbe emigrare in Occidente l'1% della forza lavoro, circa 220.000 persone l'anno.

L'Europa è più ampia dell'Unione Europea

L'Europa, per le sue caratteristiche economiche e culturali, è più grande dell'Unione Europea e si ripartisce in tre cerchi concentrici, con caratteristiche e problemi differenti.

Nel primo cerchio si collocano i nuovi Stati membri, che già godono del diritto alla libera circolazione, seppure attualmente con qualche limitazione nel settore del lavoro dipendente. Prolungare le normative restrittive è poco funzionale, tanto più che l'arma del-



l'espulsione nei loro confronti è spuntata; sarebbe più opportuno un accordo per l'utilizzo ottimale della manodopera.

Il secondo cerchio riguarda gli Stati che diventeranno membri dell'Unione a breve termine (Romania, Bulgaria, Croazia) o a più lungo termine: è questo il caso dei paesi balcanici, ai quali ha fatto riferimento il Consiglio europeo di Salonicco (giugno 2003), facendo perno su accordi di associazione e di stabilizzazione per rinforzare la democrazia, favorire la liberalizzazione dell'economia e uniformare le politiche migratorie e di sicurezza. Anche se sono stati mantenuti i visti per i soggiorni di breve durata, non si tratta di un'area estranea bensì da coinvolgere in un rapporto di partnership, l'unica in grado di allentare la pressione migratoria e di preparare il futuro in maniera armoniosa. Un caso a sé costituisce la Turchia che tra l'altro pone in termini innovativi la convivenza con la religione musulmana: l'islam turco, già maggioritario in Europa, è quello al quale fanno riferimento le minoranze islamiche dei nuovi Stati membri.

Appartengono alla terza cerchia paesi come la Russia, l'Ucraina, la Moldavia e la Bielorussia. Un'area che ha 5.000 chilometri di frontiere con l'Europa allargata e intrattiene con essa stretti legami. E' emblematico il caso dell'Ucraina, dove si stima sia passato il 70% degli immigrati illegalmente presenti in Europa. Sarebbe una disfatta ridursi a considerare la frontiera nient'altro che una barriera anziché un'occasione di scambio.

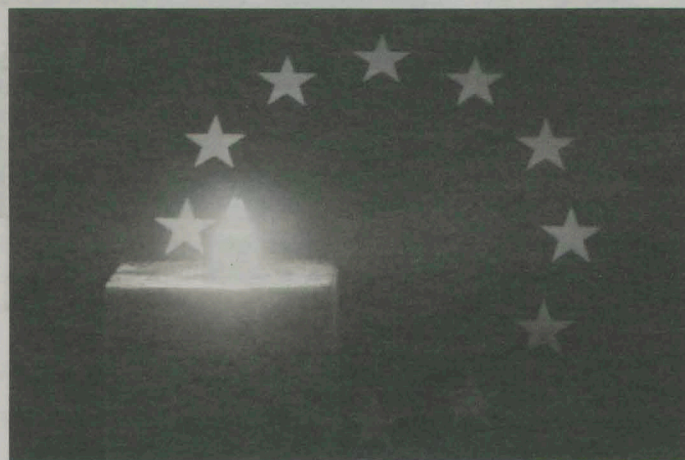
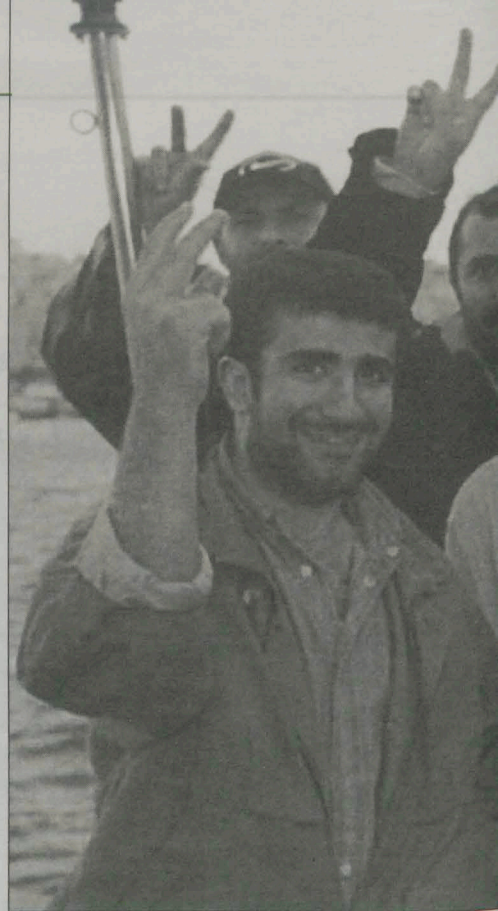
Gli Est-europei di casa in Italia

Alla fine del 2002, su 1.362.000 soggiornanti registrati dal Ministero dell'Interno, il 35% proveniva dall'Est Europa. Alla fine del 2003, completate le operazioni connesse con la regolarizzazione e tenuto conto dei nuovi arrivi, su una popolazione straniera complessiva stimabile attorno alle 2.550.000/2.650.000 presenze, inclusi i minori, le persone provenienti dall'Est Euro-

pa raggiungono circa il 40% e superano il milione di unità, la metà rispetto a quelli insediati in Germania, ma più del doppio rispetto ai 400.000 presenti in Austria, dove però gli est-europei incidono per il 55,6% sul totale delle presenze.

La Romania è il primo gruppo nazionale tra gli Stati membri con quasi 250.000 soggiornanti: l'Albania, con circa 240.000 soggiornanti, precede il Marocco di 10.000 unità. A sua volta la Polonia, con circa 70.000 soggiornanti, ha un numero di immigrati doppio rispetto alla Germania, una volta la prima nell'UE a 15.

Milano e specialmente Roma sono le province nelle quali è insediato il maggior numero di immigrati delle varie nazioni dell'Est Europa. Nel



Nord troviamo però diverse province, a loro volta "capitali" dell'Est: lo sono Bolzano per gli slovacchi, Vicenza per la Bosnia Erzegovina e la Jugoslavia, Trieste per la Croazia e Treviso per la Macedonia.

Prendendo le domande di regolarizzazione del 2002 (delle quali 415.000 riguardano lavoratori dell'Est Europa) come misura della pressione migratoria dei prossimi anni, possiamo prevedere l'arrivo di almeno 100.000 lavoratori, secondo queste proporzioni: 8.000 dalla Moldavia, 10.000 dalla Polonia, 15.000 dall'Albania, 27.000 dall'Ucraina e 35.000 dalla Romania. Per i nuovi paesi candidati all'adesione la regolarizzazione del 2002 ci ha insegnato che un evento, anche se previsto a distanza di anni, esercita da subito un potere di calamita. Cio-

nonostante, i flussi diminuiranno perché i paesi dell'Est non sono un serbatoio illimitato di manodopera, tanto più che anch'essi stanno conoscendo un processo di invecchiamento anche se non così accentuato come quello italiano.

Tra immigrati comunitari ed europei dell'Est, in Italia si arriva oggi ad un'incidenza del 47% sulla presenza straniera totale. Secondo la prudente stima dei flussi prima esposta, in pochi anni più della metà degli immigrati sarà europea con ulteriore modifica della graduatoria delle nazioni.

Polacchi, ucraini e romeni hanno una forte presenza nel settore della collaborazione domestica e hanno, per così dire, costituito una succursale delle carenze politiche italiane di assistenza alle famiglie: in mancanza di una pre-



senza così apprezzata e a costi contenuti diventerebbe forte lo scontro delle donne italiane inserite nel mondo del lavoro, come anche degli anziani e dei malati.

Indagine sugli immigrati dell'Est: vicini ma sconosciuti

Ucraina. Un'indagine esplorativa condotta sugli immigrati ucraini in 13 regioni italiane ha coinvolto 2.060 persone. In circa nove casi su dieci si tratta di donne, giovani ma non giovanissime, operanti nel settore familiare, da meno di cinque anni in Italia e anche per lo più non interessate ad un inserimento stabile, avendo lasciato la famiglia in patria:

solo una su 18 vive con i propri figli. I due terzi hanno una formazione secondaria e universitaria e, nonostante l'umiltà dei servizi svolti, le qualificazioni sono alte (insegnanti, ingegneri, medici, infermieri e così via, con grave perdita per il paese). Salvo eccezioni, tutti sono espatriati per motivi economici e per essi l'immigrazione è una sorta di banca, che consente di mantenere in patria mediamente quattro familiari. Per questa esperienza, anche se conveniente dal punto di vista finanziario, si paga un pesante pedaggio esistenziale: le difficoltà vanno dal difficile apprendimento della lingua alla mancanza della famiglia: la rete dei connazionali e la rete ecclesiale e della Caritas in particolare è per loro di fondamentale aiuto. Tra l'altro, gli ucraini sono non solo religiosi ma anche molto bene organizzati: i cattolici (si stima che siano circa i due terzi del totale) hanno in Italia 80 centri pastorali.

Polonia. La Polonia intrattiene da secoli legami con l'Italia e gli immigrati polacchi sono insediati in Italia da molto tempo: eppure né la Polonia né i polacchi sono adeguatamente conosciuti, come ha evidenziato un'indagine condotta tra 200 studenti dell'Università "La Sapienza" di Roma. Il Papa polacco non è uno sconosciuto tra gli intervistati, anche perché è il loro vescovo: è, invece, pressoché uno sconosciuto il presidente polacco Kwasniewski. Gli studenti neppure sanno che presso la propria università è possibile studiare il polacco. Tra gli eventi degli ultimi anni, oltre all'adesione si cita Solidarnosc, un evento sindacale di grande portata ma assolutamente datato. Anche se la carenza storico-culturale è notevole, a impressionare di più sono i pregiudizi. Uno su sei intervistati definisce il polacco non solo "biondo" (forse con qualche punta d'invidia), ma anche "povero", "lavoratore", "amante dell'alcol"; uno su dodici aggiunge che il polacco è "religioso" e uno su venti dipinge l'immigrato polacco come "lavavetri" (era il mestiere che coinvolgeva parte dei polacchi della prima ondata migratoria) e "ex-comu-

nisti" (definizione negativa, debitrice del dibattito politico in Italia).

Realtà imprenditoriale ed emigrazione di ritorno

Degli immigrati dell'Est Europa una parte, specialmente tra gli ucraini, è costituita da migranti temporanei: addirittura, tra le donne ucraine, vi sono quelle che lavorano nelle famiglie quasi come lavoratrici stagionali, per un periodo di 3-4 mesi, avvicinandosi con altre connazionali.

Il ritorno in senso proprio è, però, quello degli immigrati che si sono fermati con una certa stabilità in Italia. Di questi flussi sono protagonisti persone che hanno acquisito o perfezionato le proprie capacità professionali, accumulato il risparmio necessario e maturato l'idea di tentare una iniziativa imprenditoriale in proprio: ciò è una conseguenza positiva dell'immigrazione e probabilmente andrà accentuandosi.

I flussi migratori sono anche serviti a congiungere dinamicamente i sistemi economici dei paesi di origine con quello italiano e si sono tradotti in un incentivo agli imprenditori italiani a investire all'estero e a delocalizzare parte delle loro produzioni: l'Est serve, così, anche a misurare il grado di internazionalizzazione del sistema Italia. Non si tratta di un protagonismo demandato esclusivamente alle grandi imprese, che tra l'altro in Italia stanno conoscendo una fase molto critica, ma aperto anche alle piccole e medie: tra l'altro è a questo livello che nei diversi paesi si è giocato un ruolo fondamentale per la transizione verso l'economia di mercato.

L'Italia, per la sua posizione geografica e per la vocazione estera delle sue produzioni, è un'importante partner economico-imprenditoriale per diversi paesi dell'Est, con joint-ventures, filiali e altri investimenti: interessa non solo il basso costo della manodopera ma anche il contesto di risorse umane qualificate. Solitamente è il titolare d'azienda a fare il pendolare, mentre i familiari rimangono in Italia.

Franco Pittau

Narrare l'infamia

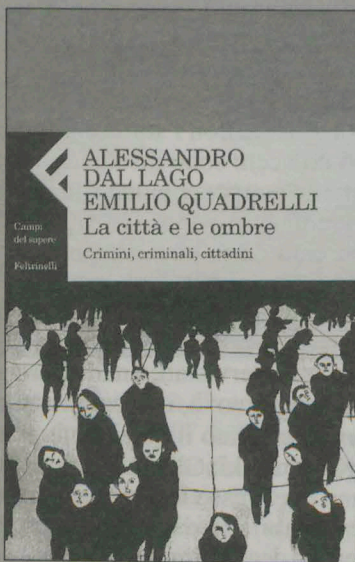
di Silvio Pedrollo

Ura come una forsennata, la bella donna minigonnata, ed il suo megafono spacca le orecchie e ti strappa la giacca per trascinarti al tavolo per la firma. Con chi ce l'ha? Con i CLANDESTINI, che bisogna eliminarli, cioè anche ammazzarli, purché non si vedano più in giro. Ci risiamo. Che crimini hanno commesso? solo lei non lo sa? e lei cosa sa?

Io me la vedo la faccia di questo clandestino; immondezzaio d'ogni delitto. Infatti, già la parola stessa lo mette fuori legge, cioè è un criminale. Le leggi si osservano. Quali leggi? Questo poverocristo e la sua moglie lavorano 14 o 16 ore al giorno; sono pagati 400 euro. Lavorano da schiavi. I suoi datori di lavoro non sono più criminali di lui? e perché nessuno li denuncia? Ma questi non sono uomini, sono di razza inferiore; io li faccio lavorare, e non muoiono di fame. Ci ho dei meriti umanitari, salvo due persone...e avanti che la salsa non è mai consumata. Con questi sproloqui delle Scienze di grande utilità, la sociologia, per esempio, abbiamo delle persone bene, che meritano la galera ed invece sono cittadini rispettati e nessuno li incolpa, li denuncia, li mette in prigione. Ma se il clandestino è un fuorilegge non è malvagio quel cittadino che si serve di lui? Ma no! nessuno lo accusa e la società lo tratta bene: non vedi che è un signorino, ricco, pieno di soldi, che fa lavorare. Ah! la società...questa società non vede niente di male che un cittadino a modo offra droga, impresti denaro ad usura, sfrutti il lavoro minorile, schiavizzi gli adulti con ottanta ore settimanali e non li paghi; questa società non ha paura di simile roba, in un regime sociale, che esalta l'iniziativa privata, l'innovazione d'impresa, e l'informalità dei rapporti di lavoro. Categoria di cittadini criminosa, ma rispettata, brava anche nei suoi

Queste righe sono state scritte dopo la lettura del libro: La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini di Alessandro Dal Lago ed Emilio Quadrelli, edito nel 2003 da Feltrinelli.

Riguarda Genova, ma con lo sguardo allargato a tutti gli orizzonti. L'inchiesta è prodigiosa, per la serietà della ricerca, per i risultati dell'analisi con prospettive e conclusioni che illuminano a fondo le pieghe della nostra società.



crimini: fa parte di noi, quelle colpe non fanno male a nessuno. Ma loro invece, gli immigrati con le stesse azioni, via di corsa in prigione, perché questi delitti destabilizzano, minacciano il nostro futuro. Giustizia a doppio regime: se un cittadino uccide un ladro straniero, che gli sta rubando la macchina, verrà assolto, e certissimamente difeso dall'opinione pubblica; se uno straniero uccide un

locale, magari in una rissa del tutto casuale, provocherà immediatamente la mobilitazione dei moralisti da strapazzo ed un giro di vite da parte delle autorità: questi pagano sempre, proprio perché non hanno diritti, sono dei minorati, senza lavoro e senza mezzi, costretti a rubacchiare per sopravvivere; i colletti bianchi, la gioventù dorata, non pagano mai.

Si legge a pag. 332 del libro "La città e le ombre": "Insensata discriminazione e sfruttamento dei deboli, vittime dei crimini legalizzati o tollerati; vittime, che sono sotto gli occhi di tutti e che invece fanno la parte dei colpevoli: prostitute straniere,





sfruttate in strada e poi espulse verso l'ignoto, per soddisfare il perbenismo diffuso, stranieri stigmatizzati e puniti in quanto tali, delinquenti occasionali, giovani privi di risorse. Il numero di costoro cresce quanto più il mercato, l'incessante andirivieni di denaro, che presuppone sempre dei rapporti di forza istituzionali, sembra colonizzare ogni aspetto della vita. Evacuando da sé l'illegalità dei propri traffici, la società legittima condanna i più deboli all'impossibilità di ogni riparazione. Questo è lo scotto del mantenimento dell'ordine morale a spese dei marginali".

Silvio Pedrollo

Prostituzione: non persone, ma bestie

Ogni tanto vado con delle prostitute straniere. Sono stato sia con le slave che con le nere. Preferisco le nere. Sono una novità e poi mi sembra che si possa fare con loro quello che si vuole, sono un po' come delle bestie, sempre in calore che non patiscono niente. Poi ne hanno sempre voglia. Quando ti fermi con la macchina ti fanno un sacco di segnali, di gesti, si vede che sono proprio così, è la loro natura. Bisogna stare attenti a non esagerare perché molte di loro picchiano, un mio amico che voleva fare il furbo, e dopo aver scopato non voleva pagare si è ritrovato bello pesto. Te l'ho detto, è come avere a che fare con degli animali. Vado con loro proprio per questo. Le albanesi sono magari anche più belle ma non ti fanno venire le voglie delle negre. La scelta è abbastanza casuale, le negre hanno tutte la stessa faccia e poi a me interessa il resto. Mi piacciono quelle un po' più abbondanti, non grasse ma piene. Così le posso strizzare ben bene. Mi diverto a farle bruciare la pelle.

(Cliente uno, 21 anni)

Ogni tanto, diciamo una volta alla settimana vado con le negre. Sono stato anche con altre prostitute, ma con le negre mi diverto di più, è come fare un safari. Mi sembra di andare a caccia. Mi sembra di cacciare degli animali grandi e grossi. Poi sono tutte uguali vai nel mucchio, non hai il problema della scelta. Poi loro per i soldi fanno tutto, con loro ti senti una potenza. Non mi interessa tanto la cosa di per sé, è l'idea di possedere un animale, di poterlo usare come ti pare che rende la cosa particolarmente eccitante. Una volta volevamo caricarcene una di forza in macchina e farcela senza pagare, ma ci è scappata e l'altro mio amico si è beccato anche un calcio nelle palle.

(Cliente due, 23 anni).

("La città e le ombre", pag. 231)

Schiavismo

Ho chiesto alla signora che volevo un giorno in più di libertà, volevo uscire il venerdì, per stare con il mio ragazzo. Le ho chiesto anche duecentomila lire di aumento. Mi sembrava anche poco, lavoravo più di quattordici ore al giorno e non potevo muovermi. E' vero che mi davano da mangiare e da dormire, ma comunque prendevo lo stesso poco. E avevo anche voglia di essere più libera. La signora si è arrabbiata e ha iniziato a dirmi che ero un'ingrata e che, invece di avere tante pretese, avrei dovuto ringraziarla e esserle riconoscente. Il marito mi ha parlato, cercando di convincermi a lasciare tutto com'era. Quando io ho insistito mi ha detto che allora alla fine della settimana dovevo andarmene. Così è stato. Solo che ho perso il permesso di soggiorno. Lui mi ha detto che, dal momento che me ne andavo, non poteva più garantire per me. Che chissà cosa andavo a combinare e se avevo tante pretese che me la sbrigassi da sola. Forse, mi ha anche detto, mi ero dimenticata, che ero una straniera, venuta qua per lavorare. Se, visto che me ne andavo, non ne avevo voglia, era meglio che mi rimandassero da dove ero venuta. Che qua, di stranieri, ne hanno anche troppi. Io pensavo che lo facesse solo per farmi paura e convincermi a rimanere. Il permesso non me lo hanno ritirato, ma tre mesi dopo, quando scadeva, non me lo hanno più rinnovato.

("La città e le ombre", pag. 181)

Erga migrantes caritas Christi

*Il recente documento Pontificio
sulla cura pastorale per i migranti.
Non solo pie esortazioni.*

di Gaia Normon

Non piace il titolo (che inizia con “erga migrantes...”) a chi ha gusti estetici e teme assonanze; non piace il contenuto a chi l’ha letto male o in fretta; non interessa a chi è allergico all’incenso perché è targato “Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti”: per questo ed altro l’Istruzione pontificia “La carità di Cristo verso i migranti” fa discutere. Pubblicato il 3 maggio 2004, il documento era aspettato da tempo negli ambienti ecclesiali, almeno da chi si occupa di fenomeni migratori. E’ l’aggiornamento del *Motu proprio* di Papa Paolo VI *Pastoralis migratorum cura* e della relativa Istruzione della Sacra Congregazione per i Vescovi *De postorali migratorum cura*, punti di riferimento per quasi trent’anni. Di fronte ai nuovi bisogni pastorali dei migranti era ora necessaria questa risposta ecclesiale.

Quando i telegiornali hanno fatto passare la notizia ed hanno dato conto della conferenza stampa, il documento di 80 pagine sembrava tutto enucleato in due brani contenuti rispettivamente nei n. 63 e 67: “Per quanto riguarda il matrimonio fra cattolici e migranti non cristiani lo si dovrà sconsigliare, pur con variata intensità...”; “In caso di richiesta di matrimonio di una donna cattolica con un musulmano (...), per il

frutto anche di amare esperienze, si dovrà fare una preparazione particolarmente accurata e approfondita...”. Un respiro molto più ampio nei rapporti con i musulmani, invece, lo si può trovare se si ha la pazienza di leggere con attenzione tutto il documento. Specialmente nell’insistenza al dialogo inter-religioso, necessario per “sconfiggere pregiudizi, per superare il relativismo religioso e per evitare chiusure e paure ingiustificate” (n.69). E’ una linea assolutamente non inedita della Chiesa, e che ora trova maggiori possibilità di realizzazione nel breve periodo grazie a quello che molti studiosi definiscono l’“euro-islam”, vale a dire la religione islamica delle seconde e terze generazione dei musulmani in Europa, più aperti al dialogo e al confronto.

Oltre agli orientamenti prettamente pastorali rivolti ai Vescovi, ai laici ed ai consacrati, il documento è ricchissimo di spunti e di sintesi ben fatte, specie nelle prime 40 pagine. Viene ribadito che il fenomeno delle migrazioni sta assumendo sempre più una configurazione permanente e strutturale nella vita sociale, economica, politica e religiosa. Le migrazioni sono un segno degli squilibri mondiali, perché “affondano le proprie radici nel nazionalismo esasperato, nei conflitti civili, politici, etnici e reli-



giosi che insanguinano tutti i continenti”, e “nell’aumento a forbice delle diseguglianze tra Nord e Sud del mondo”. Sul fronte dei diritti, si risottolinea la centralità della persona umana e quindi “ogni migrante gode di diritti fondamentali inalienabili che vanno rispettati in ogni caso”. Si ribadiscono i diritti fondamentali della persona, “in particolare il diritto a emigrare, nonché il diritto a non emigrare”, ma anche il “diritto di ogni Paese a gestire una politica migratoria che corrisponda al bene comune”. Vi si trova una critica a quella globalizzazione che “ha aperto i mercati ma non le frontiere, ha abbattuto i confini per la libera circolazione dell’informazione e dei capitali, ma non nella stessa misura quelli per la libera circolazione delle persone”. Si tirano le orecchie a quei governi la cui legislazione considera i lavoratori stranieri come una merce, una forza lavoro; con una frase ad effetto li si invita a “prendere sempre più coscienza del fatto che al bisogno di braccia corrispondono coloro che le hanno”. Chi ha orecchi per intendere, intenda.

Gaia Normon



In mezzo al mare

di Gian

Lo chiamano “Muro del pianto”, come quello che si trova a Gerusalemme, ma qui siamo a Venezia, sul fronte del porto. Il muro che separa simbolicamente il porto dalla città è pieno di scritte e graffiti lasciati dai marinai: incomprensibili messaggi in arabo, frasi in inglese e francese, testimonianze di una presenza altrimenti invisibile, di una solitudine gridata. Un “mondo paradossale, fatto di odore di gasolio, motori, porti, equipaggi, cuccette, ruggine, famiglie lontane e attese senza fine”, scrive Stefano Schirato nel suo libro fotografico “Né in terra né in mare. Navi sequestrate”. Presenta le sue fotografie augurandosi che “ripor-

tino a galla una realtà invisibile, realtà di persone che dopo aver lavorato ai limiti della schiavitù, ora si ritrovano segregate sulle loro navi, considerate alla stessa stregua degli strumenti di lavoro”.

Il problema dei lavoratori del mare sta prima di tutto qui: sono sradicati e le loro radici non possono certo piantarle in mare; sono cittadini del porto in cui si trovano, ma spesso non hanno alcun diritto, nemmeno quello di allontanarsi troppo dalla nave. In aggiunta, il 15% di loro sono ridotti in schiavitù e se aderiscono ai sindacati per rivendicare gli elementari diritti salariali sono scritti in una lista nera che circola tra gli armatori. La mortalità a bordo è di oltre 29 volte superiore a

quella di qualsiasi altro lavoro.

Se finiscono nelle mani sbagliate, se vengono imbarcati su navi insicure, se l'armatore non rispetta i contratti con i porti di approdo, assieme alla nave sono sequestrati anche loro.

Ad abbandonare l'imbarcazione non se ne parla: significherebbe perdere ogni diritto al salario maturato, diventare clandestini nel Paese in cui la nave è sequestrata. Ecco perché anche in Italia si sono incancrenite storie paradossali che vanno avanti da anni, con marinai “prigionieri” e affamati.

Come quelli della “Kawlah”, una nave di 16.000 tonnellate battente bandiera egiziana, per tre anni sequestrata nel porto di Venezia a causa

La nave *Franzanesti* nel porto di Marghera (1999). Sotto: il "muro del pianto", testimonianza del passaggio dei marittimi nel porto di Venezia.

Nell'altra pagina: l'equipaggio della nave *Sea Serenade* gioca a calcio sulla banchina del porto di Trieste.

Un marinaio parla al telefono, unico legame con la moglie, i figli ed il proprio Paese.

Nella pagina precedente: i marinai della nave *Aiud* nel porto di Venezia (2002).

(Foto di Stefano Schirato)



dell'armatore che ha fatto perdere le proprie tracce. L'equipaggio, composto da 4 egiziani e 4 indonesiani, è sopravvissuto grazie agli interventi di organizzazioni umanitarie, ed ha potuto far ritorno a casa con un biglietto aereo pagato dalla Stella Maris di Venezia con aggiunta di un assegno a testa di mille dollari per sanare almeno in parte i debiti contratti dalle famiglie.

O come i marinai della rumena *Franzanesti*, ormeggiata per due anni a Venezia-Marghera, che hanno dovuto fare lo sciopero della fame per cambiare la situazione. La nave era la loro casa-prigione, senza salario, costretti a vivere tra la ruggine e i topi, aiutati dalla solidarietà della gente.

Situazioni vergognose, che vengono definite in modo tecnico "dismissione di navi e di equipaggi a costo zero": vale a dire che i creditori fanno porre sotto sequestro le navi e gli equipaggi vengono segregati a bordo, senza permesso di sbarco, senza stipendio e senza viveri.

Per oltre 7 anni gli uomini della nave 'Odessa', ucraina, sequestrata nel porto di Napoli, hanno vissuto della solidarietà di pochi volontari.

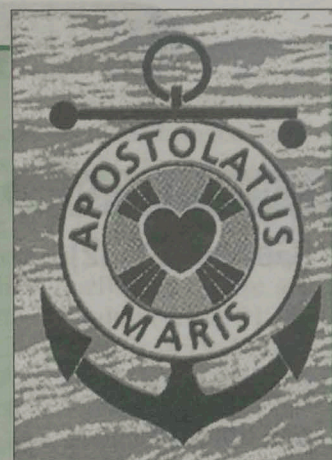
Si ricorderà la vicenda della *Passat*, un cargo di 3.800 tonnellate battente bandiera Honduras, ancorato a Bogliasco in pieno G8 perché non poteva attraccare a Genova. Il carburante nei serbatoi era agli sgoccioli e i rifornimenti in cambusa non erano più sufficienti per sfamare l'equipaggio;



la società armatrice, con sede a Panama, era praticamente sparita. L'equipaggio (il comandante estone, il primo ufficiale olandese, sei russi, due indonesiani, un ghanese e un croato) è sopravvissuto grazie alla solidarietà della gente di Bogliasco che con un gommone ha portato viveri ed acqua. In Italia sono oltre 20 le navi seque-

strate per motivi di sicurezza o per inadempienza contrattuale dell'armatore, che spesso ricorre all'uso di bandiere di convenienza, iscrive la nave nei registri di Stati che non hanno ratificato le convenzioni internazionali per la tutela dei diritti del personale navigante.

Chi si salva da questi soprusi, è spesso sottoposto ad orari di lavoro este-



La Stella dei lupi di mare

La *Stella Maris* è l'associazione che fa parte della Fondazione Migrantes della Cei (Conferenza Episcopale Italiana) e che si occupa di assistenza e apostolato a terra rivolto ai marittimi di qualsiasi nazionalità e fede essi appartengano. Il motto che la contraddistingue è "la tua casa lontano da casa", e lo realizza con cappellani in 21 porti (solo 7 però a tempo pieno) e un'importante realtà di volontari laici, che vanno a trovare i marittimi a bordo, li accompagnano alla sede della Stella Maris dove possono telefonare a casa, scrivere e-mail, leggere, parlare. Direttore nazionale è Don Giacomo Martino, che lavora con un direttivo nazionale, cui partecipano anche associazioni di laici e rappresentanti delle capitanerie.

nuanti, con i tempi a terra ridotti al minimo, perché la nave deve rendere, deve circolare.

"Che i marittimi imbarcati sul 10-15% delle navi della flotta mondiale lavorino in condizioni di schiavitù non è per noi solo scritto in un recentissimo rapporto di una Commissione Internazionale, lo vediamo tutti i giorni sulle navi che attraccano nei nostri porti", dice don Giacomo Martino, direttore nazionale dell'Apostolato del Mare. "Siamo anche noi testimoni di normative internazionali non rispettate, assenza di misure di sicurezza, orari di lavoro lunghissimi e per una paga minima o addirittura senza alcun compenso, liste nere per i marittimi che aderiscono ai sindacati. Siamo di fron-

te ad un vuoto istituzionale e legislativo in materia di tutela dei diritti civili dei lavoratori del mare, ed è impensabile che solo il volontariato possa supplire, con interventi di emergenza, a questo vuoto enorme e deprecabile." E continua: "Un altro problema spesso è la incomunicabilità a bordo. Gli equipaggi sono formati da personale di nazionalità, cultura e lingue differenti. Sulle navi mercantili è normale contare sette o otto nazionalità e sulle navi da crociera si arriva anche a più di trenta. Tutto questo aumenta il senso di isolamento. Il linguaggio che si parla a bordo si è ridotto al minimo comprensibile". Ma anche a terra il "linguaggio" della gente di mare è poco recepito: l'Ita-

lia è l'unica in Europa a non aver firmato il trattato dell'*International Labour Organization* che obbliga a fornire a tutti i marittimi "adeguati strumenti e servizi di assistenza sociale, sia nei porti che a bordo delle navi"; e la Chiesa italiana, se negli anni 60 aveva 35 sacerdoti impegnati in questa missione tanto preziosa, oggi ne ha solo 7 a tempo pieno.

Don Giacomo Martino, omonimo grande e grosso, può ben dire che "è giunto il tempo di rimboccarci le maniche e ricominciare". Lo sta facendo in tanti modi: anche con il primo corso per diventare cappellani di porto e responsabili laici della Stella Maris, organizzato il 5 maggio ad Augusta.

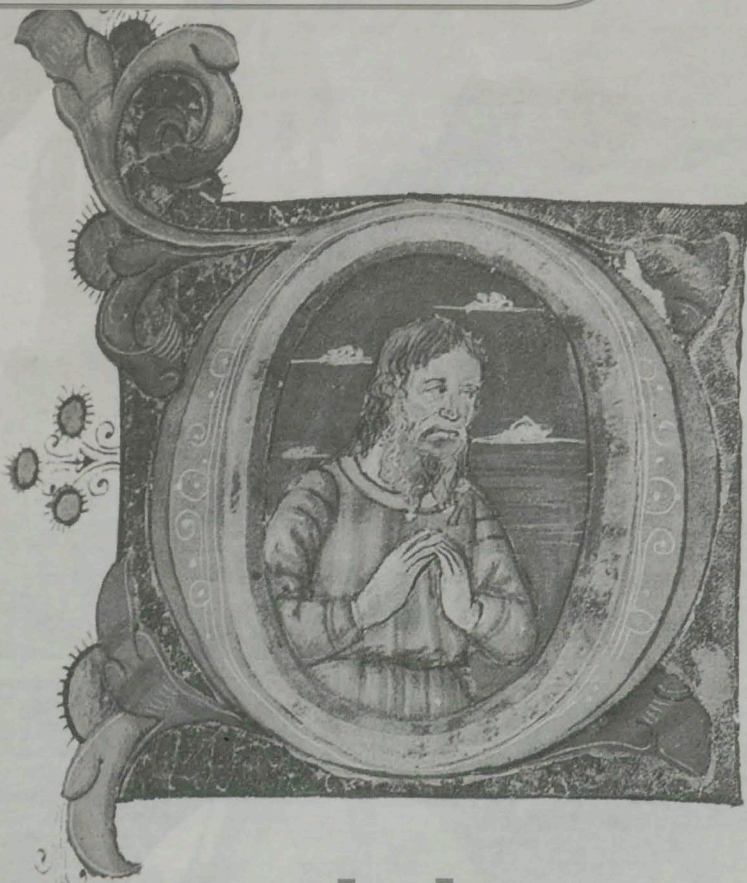
Gian



Icone bibliche

(Genesi 31;32)

*Giacobbe, l'esule,
per vincere
il pericolo
fa leva sulla
bontà di Dio,
Lui stesso
esule lungo
le strade dell'uomo.*



La preghiera sulla via del ritorno

Deciso a rientrare nella "terra della promessa", dalla quale era scappato via per sottrarsi all'ira di suo fratello Esaù, ora Giacobbe viene presentato come il paradigma di tutti gli esuli, che tornano a casa. È desideroso di rivedere i luoghi della sua giovinezza; fiero di avere con sé tutta la fortuna che ha accumulato negli anni della lontananza; preoccupato per la sua famiglia, depositaria di tutte le sue speranze, per il presente e per l'avvenire. Ma Giacobbe ha anche delle caratteristiche specifiche: è un uomo "molto spaventato e angosciato" (Gen 32,8), perché ha la consapevolezza del torto provocato molti anni addietro contro suo fratello. Ecco perché l'incontro con Esaù non deve essere lasciato all'improvvisazione

e alla spontaneità: potrebbe rivelarsi occasione di guerra e di morte, invece che nuova opportunità di riconciliazione e di pace. Per questo, sulla via del ritorno a casa, Giacobbe pianifica strategicamente le tappe di avvicinamento: manda dei messaggeri a Esaù con un'ambasciata di assoluta deferenza ("dice il tuo servo Giacobbe...ho mandato ad informarne il mio signore, per trovare grazia ai suoi occhi": Gen 32,5-6), che, però, allo stesso tempo lo introduce come uomo potente e facoltoso ("sono stato forestiero presso Labano e vi sono restato fino ad ora. Sono venuto in possesso di buoi, asini e greggi, di schiavi e schiave": Gen 32,5-6). Sceglie dei regali, tra i propri possedimenti, in modo da conquistare la compiacenza di Esaù ("di ciò che gli capitava tra mano prese di che fare un dono al

fratello Esaù: duecento capre e venti capri, duecento pecore e venti montoni, trenta cammelle allattanti con i loro piccoli, quaranta giovenche e dieci torelli, venti asine e dieci asinelli": Gen 32,14-16).

Tuttavia, nel trambusto dei preparativi, Giacobbe si rende conto che le strategie umane non otterranno molto, se la mano provvidente di Dio non lo sosterrà. Proprio incastonata in mezzo alle numerose predisposizioni pratiche, emerge allora come una pietra preziosa la preghiera di Giacobbe. La riflessione teologica dello scrittore biblico si offre al lettore con una sintesi stupenda di poesia e di fede, di forte densità e di stretta aderenza all'intera tradizione biblica.

Il testo ha un andamento ritmico molto coinvolgente: "Dio di mio padre Abramo e Dio di mio pa-

dre Isacco, Signore, che mi hai detto: ritorna nella tua terra, alla tua famiglia e io ti farò del bene! Io sono indegno di tutta la benevolenza e di tutta la fedeltà che hai usato verso il tuo servo. Infatti, soltanto con il mio bastone avevo passato questo Giordano e ora son divenuto tale da formare due accampamenti. Libera mi dalla mano di mio fratello, dalla mano di Esaù, perché io ho paura di lui: egli non arrivi e uccida me, la madre e i bambini! Sei tu che hai detto: certo ti farò del bene e renderò la tua discendenza come la sabbia del mare, che non si può contare” (Gen 32,10-13).

L'elegante componimento si articola in quattro parti.

1. Giacobbe non ha dimenticato le sue radici e, anzi, inquadra tutta la sua vicenda storica nei forti legami di parentela, là dove Dio stesso si era fatto presente e si era compromesso con la stipulazione dell'alleanza. Egli è il destinatario della promessa e, mostrando ancora una volta i tratti del suo carattere ostinato e tenace, prega Dio intendendo vincolarlo a rinnovare l'antico impegno di protezione e di benedizione. Dio viene quasi costretto a ricordare che Giacobbe, servo fedele come i suoi antenati, ha agito unicamente in obbedienza al comando divino. Abramo era partito, obbedendo a Dio, emigrando in terra straniera: Giacobbe comprende se stesso come la conclusione delle peregrinazioni di Abramo, dal momento che, in obbedienza al volere di Dio, anch'egli è partito per rientrare nella "terra della promessa". La sua preghiera mette in primo piano il desiderio del ritorno, sorretto dalla certezza che Dio gli sta a fianco, "per fargli del bene".

2. Paradossalmente, Giacobbe usa un'arma invincibile per ottenere la protezione di Dio: l'umiltà. Prima di lasciare la sua terra di origine, era povero e "piccolo", quella piccolezza che, oltre al senso letterale quantitativo, punta anche ad un significato metaforico profondo: di



fronte a Dio, Giacobbe riconosce di essere insignificante, indegno, immeritevole di *hesed* e di *'emet*. Si tratta delle due qualifiche che la tradizione biblica ha unanimemente applicato alla divinità: la fedeltà e la misericordia (cfr. Es 34,6). E tuttavia, proprio la munificenza di Dio ha trasformato Giacobbe; tutta la sua fortuna, materiale e spirituale, è scaturita dalla fonte di gratuità e di benevolenza che è Dio stesso.

3. Fin qui Giacobbe ha introdotto il suo dialogo orante. Finalmente esplicita la sua richiesta, che è una pressante supplica di liberazione da una

situazione di paura, di angoscia, di oppressione: "Liberami" (Gen 32,11). L'eponimo dell'antico Israele non fa che formulare la preghiera più tipica della comunità biblica, quella che ricorre soprattutto nei Salmi (7,1-2; 31,15-16; 59,2-4; 142,6-7; 143,9; 144,11, ecc.). Anche il ritorno a casa può rivelarsi carico di incognite. Giacobbe, poi, sa di andare incontro al pericolo più dirompente: invece della benedizione e della promessa, il rientro nella patria di origine potrebbe diventare occasione di distruzione e di morte. Per questo

l'invocazione di Giacobbe assume un tono drammatico e toccante: è il grido della paura, che tuttavia rifiuta la disperazione, per farsi espressione di fiducia nella misericordia di colui che può scrivere diritto anche sulle righe storte degli uomini e della storia.

4. Non si può fare a meno di notare l'eleganza e la finezza psicologica con cui lo scrittore ha elaborato questo testo. Il punto di forza è una dichiarazione di fede, forte e densa di ottimismo, che apre la preghiera e la conclude: "ti farò del bene...certo, io ti farò del bene" (Gen 32,9.12).

L'esule fa leva sulla bontà di Dio, consapevole che la divinità non può sottrarsi alla definizione stessa della sua essenza: nella tradizione biblica, Dio non è caratterizzato in astratto, con definizioni filosofiche o teologiche; invece, è colui che cammina con l'uomo, che *sta con lui*, che effonde su di lui benevolenza e misericordia (cfr. Es 3,12.14; 4,12 ecc.).

In definitiva, Giacobbe non invoca soltanto un intervento puntuale di Dio, ma la sua fedele protezione e benedizione, garante di prosperità e di posterità: solo così potrà davvero rientrare nella terra promessa e sentirsi "a casa", non più esule e straniero.

Gabriele Bentoglio

Silenzio, tenda, sguardo

Intervista a Don Valentino Salvoldi: "L'Africa e l'America Latina mi hanno insegnato il gusto di essere estremamente attento alla persona: ha un valore che non può essere monetizzato e neanche preso come un puro problema"

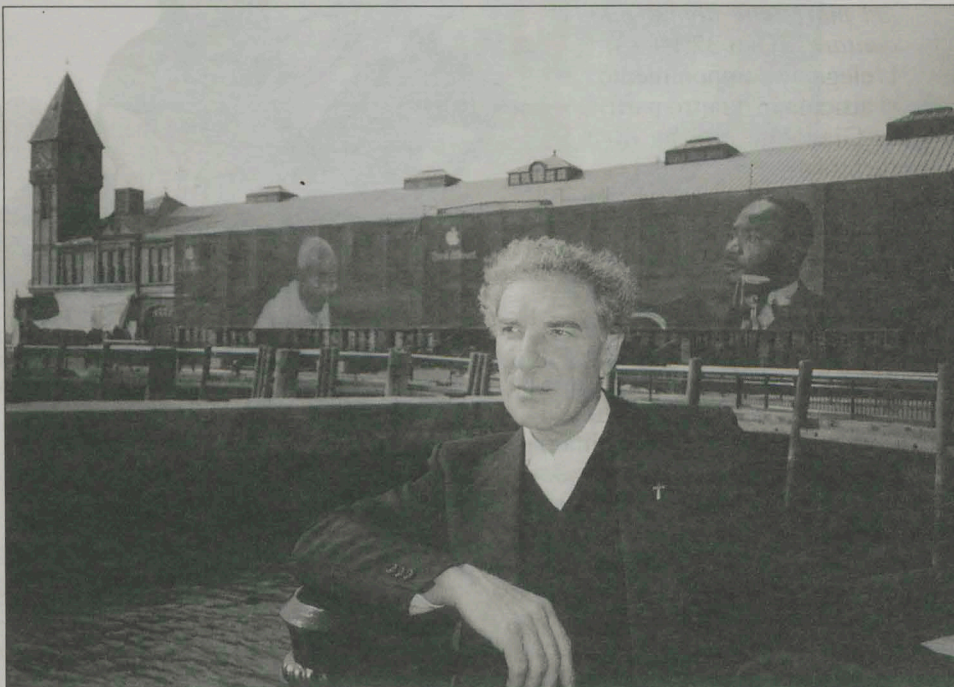
di Nicola Mondinelli

Don Valentino, durante una sua conferenza ho sentito questa frase: "Se vuoi uscire dalla crisi ascolti la sapienza del mio popolo: fa silenzio, non vivere in una casa di pietra ma in una tenda e quando incontri una persona guardala bene negli occhi". Come ha fatto ad arrivare a questa idea?

Mi trovo in Nigeria ad insegnare in un seminario. Era per me un momento di crisi e durante una pausa degli insegnamenti mi recai ai margini del deserto del Sahara a pregare. Sulla via del ritorno incontrai un tuareg: aveva un portamento maestoso e degli occhi azzurri che riflettevano pace e armonia. Dopo un lungo silenzio pronunciò quella frase che contiene tre immagini sulle quali cerco continuamente di modellare la mia vita: far silenzio per sapere chi sono, che cosa voglio, che cosa posso imparare dal mondo, e soprattutto per mettermi in ascolto di Dio; vivere in una tenda, simbolo del pensiero nomade, cioè passare di gente in gente grato a Dio per la ricchezza culturale del popolo che incontro senza pretendere di imporre la mia cultura agli altri; infine, scrutare ogni persona per capirla nel suo valore immenso ed entrare subito in comunione con una totale empatia.

Allora l'incontro diventa un'armonia di cuori che battono all'unisono. Non è solo guardarsi negli occhi, ma è guardare insieme oltre l'orizzonte, alla ricerca della totalità nella vita di ognuno di noi.

Non si può negare, dati i suoi lunghi



Don Valentino Salvoldi, docente di filosofia e teologia morale, professore visitatore dei seminari nei paesi del terzo mondo, vive una vita lontano dal suo paese da oramai trentuno anni. Ha visitato, dopo aver insegnato consecutivamente per quattordici anni in Nigeria, Burundi e Zambia, gran parte del mondo. Con questa intervista riprende la collaborazione con la nostra Rivista.

e ripetuti viaggi, che la sua vita somigli o è quella di un migrante. Quali valori ha ricevuto da tale scelta?

Il titolo di questa Rivista è stata la prima cosa che mi ha colpito: viene trattata la tematica delle migrazioni partendo dal singolo, dalla persona che lascia la propria terra: "L'Emigrato".

L'Africa e l'America Latina mi hanno insegnato il gusto di essere estremamente attento alla persona: ha un valore che non può essere monetizzato e neanche preso come un puro problema.

Questa è l'idea con cui parto ogni volta che la Chiesa mi manda nei seminari in diverse parti del mondo come professore visitatore. In ogni



Sotto:
Valentino Salvoldi (a destra)
con Bernhard Häring.
Nell'altra pagina:
A Boston in occasione di
un convegno sulla pace.



luogo vado ad incontrare uomini: sacerdoti, seminaristi, suore, persone che cercano di impostare la loro vita alla ricerca di una vocazione.

Mi affascina tutto ciò che riguarda la natura umana, nella convinzione che quanto più una realtà è umana, tanto più è divina: la pienezza dell'umanità è la divinità. Scriveva Terenzio, il poeta romano vissuto nel 180 avanti Cristo: "Sono un uomo e tutto ciò che c'è di umano mi appartiene". Questa è la ricchezza stupenda che sento in me stesso: il desiderio di rompere di danzare la vita con tutte le persone e la grande possibilità di crescere in umanità insieme agli altri.

Anche le difficoltà nel vivere una scelta come la sua sono grandi: cosa l'ha spinto ad intraprendere

una vita impostata in questo modo?

Mi ero accorto che la morale occidentale era troppo etnocentrica, per cui si imponeva una ricerca di ciò che nel cristianesimo unisce le varie culture, rispetto a ciò che invece le differenzia a volte anche radicalmente. Bernhard Häring, mio padre spirituale e professore di Teologia Morale a Roma, prima di lasciarmi la sua cattedra, mi ha spinto a vivere nei vari continenti per sentire sulla mia stessa pelle le incidenze della morale cattolica filtrata attraverso il sentire comune dei vari paesi che mi ospitavano.

Non può essere bastata solo la spinta di Padre Häring per spro-

narla a vivere una vita così intensa. C'è qualcos'altro che continua a motivare la sua scelta?

La mia personale esperienza di fede, vissuta nel cimitero. Avevo da poco perso mia sorella Elisa, chiamata all'eternità dopo aver dato alla luce il suo secondo figlio. Avevo un rapporto molto profondo con lei e la sua perdita, oltre ad immergermi in un immenso dolore, mi aveva confermato nell'idea che Dio non potesse esistere. Come potevo ancora rivolgermi a Lui pregando "Sia fatta la tua volontà?", come potevo ancora parlare di "provvidenza ed amore"?

Una notte, davanti alla tomba, mentre piangevo, sentii risuonare in me le parole del *Magnificat*. In quel momento percepii Dio non come colui che dall'alto lascia gli uomini nella loro continua sofferenza, ma lo vidi farsi uomo, per prendere sulle sue spalle il male del mondo; intuì che dovevo smettere di crearmi problemi, rimanendo chiuso nella contemplazione del mio dolore. Ero chiamato ad abbandonarmi a Dio, a fidarmi, diventare sacerdote ed esercitare il mio ministero nei paesi impoveriti, per essere più vicino agli "ultimi", agli esclusi, agli emarginati.

Questa scelta radicale mi diede la forza di smettere di piangere per Elisa e di continuare quanto lei non aveva potuto portare a compimento, vivendo io la mia e la sua esistenza. Senza una fede è inconcepibile una vita di totale donazione agli altri. Se penso ai genitori che emigrano per tanto tempo, capisco che solo la fede nel futuro dei loro figli possa sorreggerli nel fare i sacrifici disumani che sono imposti a chi lascia il proprio paese.

Questa è la mia scelta di vita: lascio la mia terra, vado in paesi che non conosco, incontro persone sempre nuove cercando quello che abbiamo in comune, ciò che lega ogni essere umano: "bisogno d'amare e di essere amato".

Nicola Mondinelli

Multiculturalismo?



Dopo un corso di educazione interculturale ho capito ancora di più che si può passare dal “multi” “all’inter-culturale” solo con un processo di educazione o di rieducazione. Sapevo che l’etnocentrismo (una cultura si considera il centro di riferimento e di giudizio delle altre) è un guaio che ha toccato e intaccato la storia dell’uomo, al punto che certi pregiudizi fanno fatica a cadere.

Oggi si è arrivati finalmente a questa conclusione: la gerarchizzazione delle culture è finita; esistono culture differenti, ma non superiori o inferiori. Oggi l’interesse è rivolto non tanto a scoprire se esistono culture originali, ma a capire che sorte avranno le culture nel tempo della globalizzazione, nel tempo in cui le distanze sembrano annullate. Anche se poi ti accorgi che vivere in un mondo globalizzato non significa affatto vivere in un mondo più unito.

Si parla di “società integrata”, per indicare che le culture si devono rispettare e convivere nel reciproco arricchimento.

Poi, però, mi imbatto nella cronaca politica del mese di aprile e trovo materiale abbondante di riflessione, che mi propone altre conclusioni, al-

tri punti di vista. Dunque, i quotidiani riportano una notizia che viene dalla Gran Bretagna: Trevor Phillips, amico di Blair e presidente della commissione per l’uguaglianza razziale, ha dichiarato che il multiculturalismo è un’idea sbagliata, ha fatto fin troppa strada nella società britannica, ha incoraggiato la separazione, ha alimentato conflitti etnici. Queste le sue parole precise: “Il multiculturalismo non funziona più. E’ datato, scatena fenomeni di estremismo e si ritorce contro se stesso. Se il suo obiettivo, quando è stato introdotto negli anni Sessanta, era quello di creare una società in cui diverse culture convivono pacificamente, dopo oltre quarant’anni sta invece sortendo gli effetti opposti: separa le comunità aumentando i contrasti. Quello su cui dovremmo concentrarci oggi, è come raggiungere una società integrata; una società in cui le persone sono uguali perché rispettano le stesse leggi; dove i valori comuni a tutti si basano sulla democrazia e non sulla violenza; dove si parla la stessa lingua; dove si onora la cultura del Paese che ci ospita”. Ma chiede di non essere frainteso: “Penso che alle persone bisogna lasciare la possibilità di essere un po’ diverse”. Trevor insiste sull’idea che la vera tolleranza si deve

esprimere col ripetere agli immigrati una verità: “che sono britannici finché non si sentono accettati. Un messaggio da divulgare soprattutto tra i giovani islamici, i quali si sentono dire dai loro leader estremisti che qui non verranno mai accettati a causa del colore e della loro religione”.

Sul *Corriere della Sera*, l’editorialista Angelo Panebianco scrive: “Non si può comprendere quanto esplosive siano queste tesi se non si considera il fatto che la società britannica, al pari di altre società anglosassoni, ha fatto negli ultimi decenni molti passi nella direzione del multiculturalismo, ossia della concessione dei cosiddetti “diritti collettivi” ai vari gruppi etnici, di ampi riconoscimenti alla differenza culturale. Oggi che si constata quanto i frutti di quella politica siano avvelenati (lo mostra la radicalizzazione in senso antioccidentale di tanti giovani musulmani britannici) Blair sembra deciso a cambiare”.

E Panebianco osserva che la multietnicità è un fatto dovuto all’immigrazione, mentre il multiculturalismo è un progetto che la nuova posizione del governo inglese ritiene incompatibile con i principi di una società liberale. A spingere Blair sarebbe la minaccia islamica e, dice Panebianco, è ora che anche in Italia si cominci ad essere chiari su questo punto, perché “è l’islam che non vuole l’integrazione, ma il riconoscimento della propria diversità culturale. E’ il caso che anche noi si dica in modo netto, come ha cominciato a fare Blair, che non se ne parla proprio”.

Ho voluto riportare queste riflessioni, perché non si può ignorare quanto si muove nel mondo. Questi temi toccano tutti e non è con l’ignorare il parere degli altri che si trova la soluzione. Ogni tanto mi torna alla mente una frase di Giovanni Sartori, altro politologo, che un paio d’anni fa si esprimeva più o meno così: il riconoscimento dei diritti delle varie minoranze finisce col diventare una negazione dei diritti della maggioranza. Se la ripropongo, non è perché sia mia convinzione; solo perché indica che, in un certo ordine di idee, il multiculturalismo è ancora al di là di venire.

Silvano Guglielmi

Il libro di Gian Antonio Stella,
grande firma del Corriere della Sera, sugli emigrati italiani
morti tragicamente nelle traversate oceaniche.
A colloquio con l'Autore.

I dimenticati del mare

di Gianromano Gnesotto

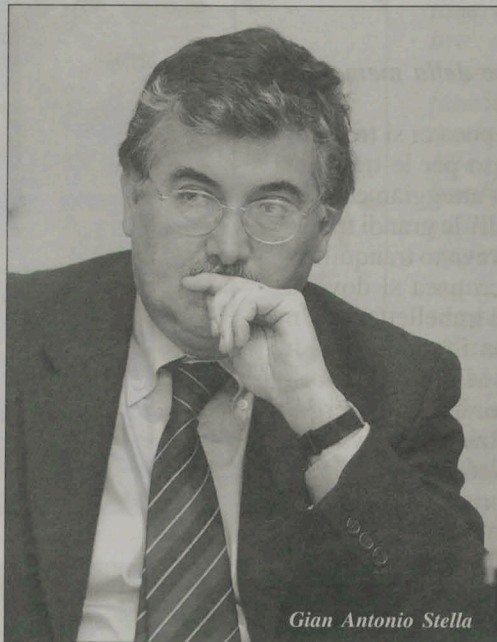
“L

e carrette del mare sono sempre quelle”, dice Gian Antonio Stella, “ma allora a bordo c'eravamo noi”. Noi siamo “quelli che non sono mai arrivati là dove sognavano”, ai quali

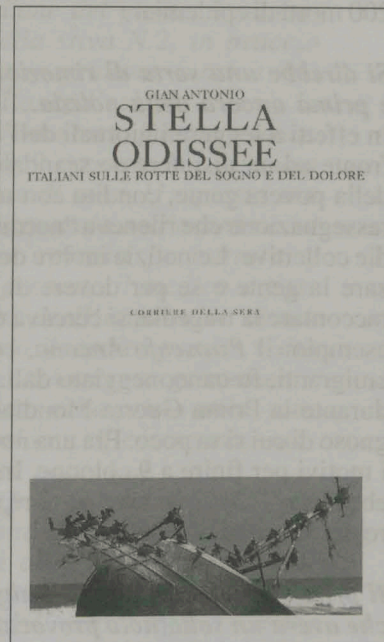
è dedicato il suo ultimo libro, *Odissee*, edito dalla Rcs. Il sottotitolo ha l'ambivalenza propria del mondo delle migrazioni: “Italiani sulle rotte del sogno e del dolore”. E più avanti si legge che si è voluto colmare un vuoto attorno a quegli epici viaggi per mare, “un vuoto che va riempito non solo per capire meglio le tragedie di oggi, come per esempio la morte dei 283 cingalesi, pachistani, arabi, curdi, affogati nel naufragio della carretta su cui navigavano, al largo di Capo Passero, la notte di Natale del 1996. Ma anche per capire la nostra storia, quella che abbiamo dietro di noi. E rendere onore a quei nostri nonni da troppo tempo dimenticati sul fondo di tanti mari e della nostra memoria collettiva”.

E di storie ne va a pescare tante, quasi tutte poco conosciute, molte con particolari inediti, raccontate con una prosa accattivante, che va ad incidere come un bisturi nella carne viva di un passato che dista poco più di cent'anni dai nostri giorni. Allora gli italiani fuggivano dalla miseria più nera, vendevano le poche cose in proprietà per racimolare un po' di lire, comprare il biglietto d'imbarco in terza classe, attraversare l'oceano, e cercare fortuna in “Merica”.

Viaggi interminabili per raggiungere i paradisi che erano stati promessi dagli agenti di emigrazione, gli “arruolatori” esperti in storie che non si sarebbero mai realizzate. Una folla di illusionisti per adescare i clienti, navi insicure e sporche, carrette del mare



Gian Antonio Stella



dove gli emigranti venivano pesati come “tonnellate umane”. Disastri di mare, come quello della nave “Utopia” (“L’avevano chiamata Utopia pensando che una nave con un nome così avrebbe attirato tutti gli emigranti sognatori come il miele le api”) che affondò al largo di Gibilterra con un bilancio apocalittico: 576 annegati. Storie di malattie, di colera, tifo e difterite a bordo, come è stato per il piroscafo “Remo” diretto verso il Brasile, i cui morti si contarono a centinaia.

Nel sito internet www.odissee.it c'è la casella “Forum” in cui si può comunicare direttamente con l'Autore. Sono fioccate le lettere. Giuseppe scrive: “Ho imposto la lettura di *Odissee* a mio figlio (32 anni), la renderei obbligatoria a tutti gli under 35”. E lui, scherzoso: “Che lei imponga il mio libro a suo figlio per un verso mi lusinga, per un altro mi intimorisce: non mi manderà qualche moccolo?”. Ed ad un altro: “Sono felice di avere con-

tribuito a farti conoscere la storia dei nostri nonni e condivido il tuo stupore un po' indignato per il silenzio che c'è a scuola, dalle elementari all'università, sul tema”. Enrico gli scrive: “Vorrei farle i miei complimenti e gli auguri più sinceri di continuare sempre sulla strada intrapresa con così grande passione. Ho visto la presentazione del libro *Odissee* e mi sono commosso”. Risposta: “Grazie. Grazie davvero. Lettere come la sua tirano su di corda e ti fanno dire: sì, valeva la pena di faticare tanto”.

Questo è il tuo secondo libro nel giro di due anni. Da dove nasce l'interesse e la passione verso il tema dell'emigrazione italiana tra la fine dell'Ottocento ed i primi decenni del “secolo breve”?

Ho cercato di tappare un altro buco nella nostra memoria collettiva. Dopo la xenofobia anti-italiana che ho trattato ne *L'Orda*, era necessario parlare dei viaggi per mare, dire lo sfrut-

tamento del business, le illusioni, la morte di tanti nostri nonni finiti sul fondo degli oceani. Intendiamoci: di questa o quella parte del tema si erano già occupati alcuni studiosi straordinari e appassionati come Augusta Molinari, autrice tra l'altro de "Le Navi di Lazzaro". Ma c'è una letteratura sterminata sulla nostra emigrazione che ci ha sempre raccontato l'emigrazione che andava bene, senza mai parlare ad esempio della xenofobia subita dagli italiani. Stessa cosa per quanto riguarda i viaggi di mare. Il vuoto di informazioni è talmente grande che mi resta l'amarezza di non essere riuscito a sapere quasi nulla di alcune navi: come il *Frigia*, o il primo *Andrea Doria*, che ha avuto oltre 200 morti di epidemia.

Si direbbe una sorta di rimozione della memoria, e prima ancora della notizia...

In effetti a leggere i giornali dell'epoca ci si trova di fronte ad un disinteresse scandaloso per le tragedie della povera gente, condito con un atteggiamento di rassegnazione che riteneva "normali" le grandi tragedie collettive. Le notizie inoltre dovevano tranquillizzare la gente e se per dovere di cronaca si doveva raccontare la tragedia, si cercava di imbellettarla. Un esempio: il *Piroscafo Ancona*, con il suo carico di emigranti, fu cannoneggiato dalla Marina Austriaca durante la Prima Guerra Mondiale. Un fatto vergognoso di cui si sa poco. Era una notizia che aveva tutti i motivi per finire a 9 colonne. Invece di colonne ne ebbe solo 2, con l'accortezza di riportare solo il numero dei salvati e non dei morti.

Il primo libro sulla nostra emigrazione è *L'Orda*, che aveva un sottotitolo provocatorio: "Quando gli albanesi eravamo noi". Allora assieme agli elogi hai ricevuto anche le critiche di chi ti ha accusato di selezionare solo fatti tragici e drammatici. Come rispondi?

Mi sono stufato di rispondere! Senza aver letto il libro, o solo frettolosamente, qualcuno ha detto che è un insulto agli emigranti italiani. Ma questi conoscono solo un pezzo di storia, quella raccontata in continuazione da centinaia di libri agiografici che esaltano il cuore, la bravura ed i successi degli italiani. Io invece ho scelto di raccontare quello che non era stato ancora raccontato. Per farmi capire da tutti: se devo documentarmi sul clavicembalo non me ne importa niente della tromba, se lo devo fare sul piffero non me ne importa un piffero del clarinetto.

Su queste storie di emigrazione hai costruito uno spettacolo musicale, tra racconti, foto storiche e canti proposti dalla Compagnia delle Acque di Gualtiero Bertelli. Come risponde il pubblico?

Siamo ormai arrivati ad un'ottantina di rappresentazioni in giro per l'Italia e la gente risponde in modo straordinario. L'altra sera eravamo a Giavera del Montello con una platea di tremila persone. Il concetto che una volta "gli albanesi eravamo noi" è passato: basti dire che lo usa anche Fini nei suoi interventi quando deve parlare di immigrazione!

Gianromano Gnesotto

COME
ERAVAMO



LE NAVI

Era l'estate del 1893. E già il primo impatto, laggiù nel porto di Genova, colpì il nostro cronista come una frustata. In un grande salone, ammassati come «in una Babele», c'erano 900 anime in pena: «La maggior parte degli emigranti stava seduta e sdraiata sul pavimento, alcuni si cibavano, altri dormivano. Vidi donne le quali stanche per le sofferenze ed insonnie delle passate notti, erano assopite in una specie di letargico sonno; e piccoli figli che, a loro insaputa, succhiavano il latte dalle loro mammelle. Si udivano pianti, grida, lamenti, ed imprecazioni in mille guise, causate da motivi diversi».

Salparono alle tre e mezzo del pomeriggio del 15 agosto. Convinti tutti, con l'imbroglio, che la grande nave avrebbe fatto rotta direttamente verso Gibilterra: «Ma quale non fu la meraviglia, lo stupore e il malcontento quando si ebbe la certezza che si sarebbe andati a Napoli per caricare quasi altrettanti emigranti!». Settecento, ne imbarcarono. Arrivati dalle Puglie e dalla Sicilia, dagli Abruzzi e dalla Campania. E caricarono tra di loro, quasi



Coperta di una nave di emigranti (1893)

Nella pagina seguente:

Emigranti sul ponte del piroscafo

Patricia in navigazione

verso New York

(particolare, 1906)

di Rio de Janeiro: «Alle ore 2 antimeridiane del giorno 6 settembre, nella stiva N.2, in braccio al proprio genitore, moriva una fanciulla dell'età di 7 anni, la quale venne tosto buttata a mare. Alle ore 9 cessava di vivere una bambina di mesi 11; questa era stata ricoverata nell'ospedale ed appena spirata fu buttata a mare, presente il medico e passeggeri. Nell'imbrunire venne chiamato il medico per far visita ad un catanzarese gravemente ammalato nella prima stiva, piano inferiore». Il catanzarese morì di lì a poco. (...).

Quando arrivarono a Isola Grande, erano già stati segnalati altri contagiati ancora. La mattina dopo, all'arrivo a bordo dei medici ufficiali della commissione sanitaria, sul pennone sventolava la bandiera gialla. L'ordine dei medici brasiliani fu perentorio: la nave doveva allontanarsi di 20 miglia per versare in mare aperto il cadavere del calabrese, che era stato riposto sotto un telone in una scialuppa. Al ritorno, il Remo si trovò davanti una corazzata, la Brasiliana. Era lì di guardia, in attesa che fosse emanata la sentenza: «Che si avesse a far ritorno in Italia era opinione generale compreso il Comandante».

«Il Capo della Commissione lesse ad alta voce la risposta del telegramma, nel quale era detto che il Governo Brasiliano ci respingeva; che nel lunedì sarebbero da Rio giunte le provviste dimandate e che poscia avrem-

"LAZZARO"

certamente, anche un poveretto che stava incubando il mostro che avrebbe decimato tanta gente: il colera. (...). I fatti si incaricheranno di dar ragione ai passeggeri furenti almeno su tre punti: c'è troppa gente, c'è qualcuno di infetto a bordo, c'è troppo poco cibo per tutti. Come del resto aveva indovinato l'autore di un rabbioso cartello anonimo affisso alla poppa sulla rotta per la città vesuviana: «Emigranti non vuol dire né venduti né malati. Se usurpar ci vogliono più di metà razione, almeno quel poco che ci danno sia pulito e meglio confezionato». (...).

L'America! L'America! «E' il giorno 4 settembre, il cielo è sereno, il mare calmo e sul volto d'ognuno si legge un'ilarità indescrivibile. Si parla solo dell'America,

si pretende precisare il giorno e persino l'ora del desiderato arrivo. Si premeditano le misure da prendersi allo sbarco di Santos; alla partenza immediata per San Paolo, pagando il viaggio del proprio anziché approfittare del viaggio gratuito concesso all'emigrante; questo per la semplice ragione di potere abbandonare in breve la malarica Santos, essere i primi a rivedere amici e mettere piede nella terra cotanto desiderata. Persino i bambini si intrattenevano a parlare tra loro su tali argomenti.»

Ma non era nella malarica Santos, il pericolo in agguato: era lì, nei cameroni dove erano stipate 1500 persone spossate dal viaggio, dalla fame, dal mal di mare. Ed era lì, proprio nell'uscio del sogno, ormai in vista

mo dovuto salpare per l'Italia. La notizia fu accolta con grande stupore e sdegno». (...). La lunga sosta lì, davanti alla costa sognata da anni, a due bracciate da quel Brasile che aveva animato sere e sere di chiacchiere e di sogni nei filò nelle stalle, a un soffio da quell'America per la quale tanti si erano venduti la casa e le vacche e le pecore, fu un tormento. E fu, tra navi che arrivavano a portare acqua e altre che portavano viveri e altre che portavano medicinali, interminabile. Un centinaio di emigranti, che non ne potevano più, implorarono il comandante di far cessare quell'agonia. Il comandante allargò le braccia. E intanto continuavano a morire vecchi e bambini, uomini forti come tori e donne dal fisico fragile e minato.» (...).

La mattina del 13 settembre sfilò accanto al Remo un altro lazzaretto del mare, l'Andrea Doria, «il quale recavasi a dar sepoltura ai cadaveri che aveva a bordo». Qualche ora e «ritornò il vaporino Nereide con 2 uffiziali a bordo dai quali si seppe che i morti nel piroscalo Andrea Doria erano 92». Una strage. Anche lì di emigranti.

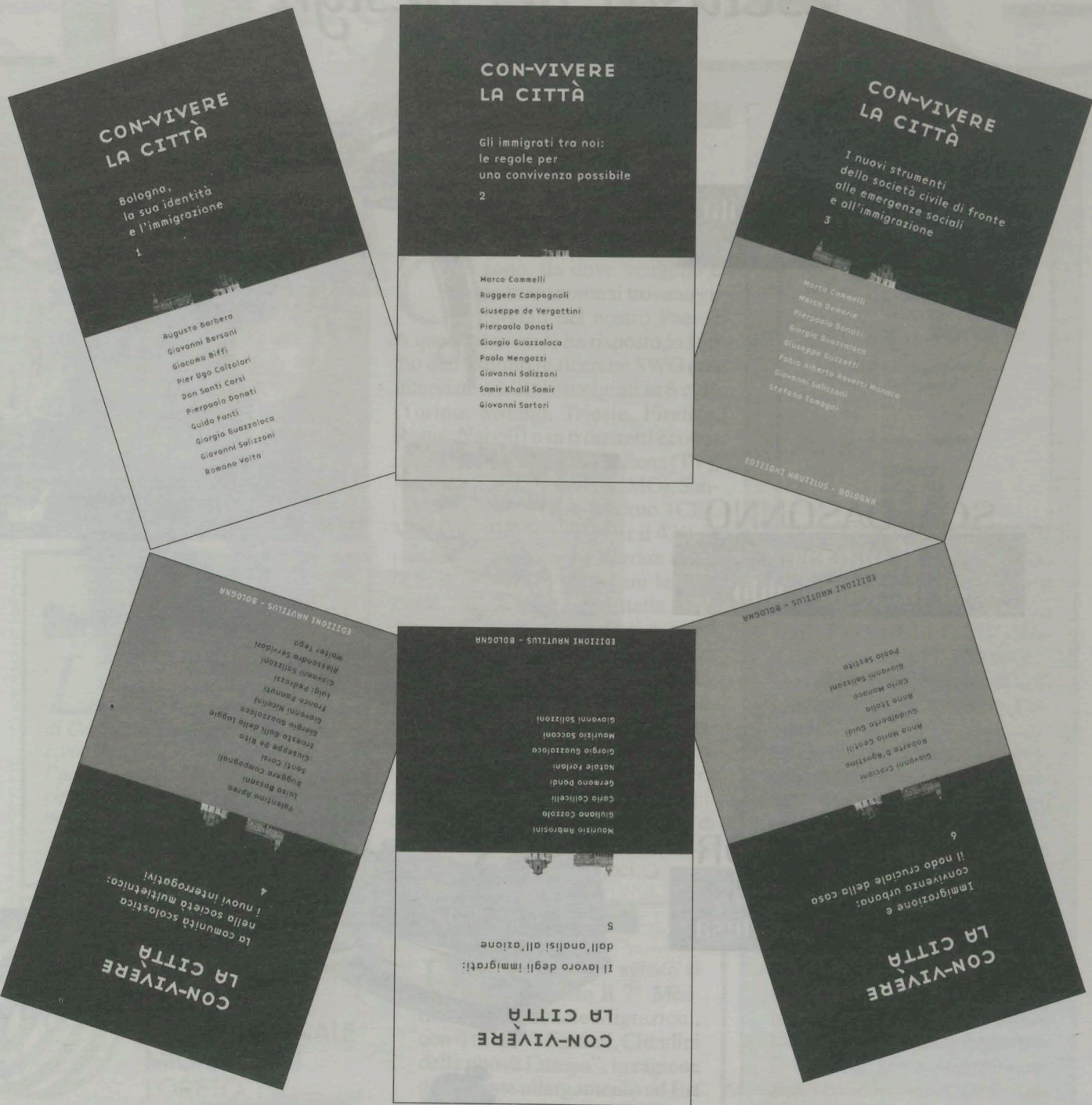
La stessa sera, finalmente, il Remo levò le ancore per tornare in Italia. Sapevano già tutti che non sarebbe stato solo il mesto viaggio di centinaia di vinti ma qualcosa di più: un incubo. E lo fu davvero. Pure gli animali, portati a bordo perché ci fosse sempre della carne fresca, anche se in realtà veniva distribuita con una tirchieria indecente, impazzirono. (...). Ora al colera si erano «associati il tifo e la difterite ed ognuno con vero eroismo sta aspettando il suo turno per morire, giacché ritenersi moralmente impossibile che persone mal trattate, esauste di finanze, addolorate per la perdita, chi del padre, chi del marito, chi della moglie, chi del fratello, chi dell'amico, possano aver tanta forza da sopravvivere a tante calamità. Le crudeli peripezie sono incominciate e niuno sa quando potranno finire».

Arrivarono a Napoli, dopo 65 giorni d'agonia, a mezzogiorno del 18 ottobre. Risalendo il Tirreno seppero finalmente qual era stato il bilancio finale della strage: 96 morti. Arrivarono a Genova il 23 ottobre. Tre giorni dopo, ottennero finalmente il permesso di sbarcare.

Gian Antonio Stella

(*Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, RCS, 2004)





Comune di Bologna,
Con-vivere la città,
Edizioni Nautilus, Bologna, 2003

Per i caratteri delle Edizioni Nautilus, il Comune di Bologna ha fatto stampare nel 2003 la serie di 6 volumetti, trascrizione di un ciclo di incontri che l'Amministrazione Comunale ha promosso con la denominazione "Con-vivere la città".

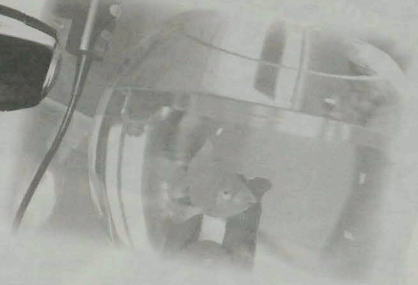
Un buon numero di relatori, rappresentativi di esperienze differenziate sul tema dell'inserimento degli immigrati nel territorio, ha dato vita ad un percorso che può essere sintetizzato in sei concetti chiave: l'identità, i mezzi economici, le regole, la scuola, il lavoro, la casa.

Uno strumento utile per uno sguardo complessivo sulle tematiche più forti dell'immigrazione e sui modi concreti di azione prospettati dall'Amministrazione di un Comune rappresentativo nel contesto dell'immigrazione straniera in Italia.

*Unici e sicuri nelle prestazioni,
esclusivi nel design*

SICURFON

L'unico con salva vita
Electro Block



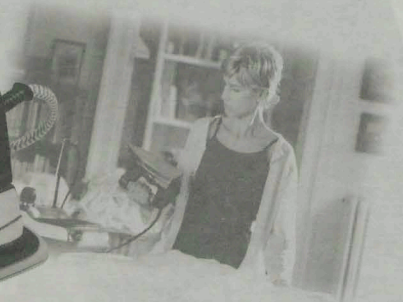
SCALDASONNO

Il piacere
di un letto caldo



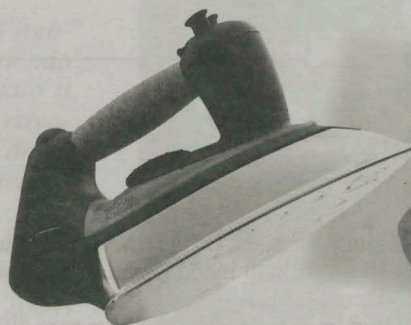
NOSTOP VAPOR

Potenza vapore,
senza tempi di attesa



ZERO-CALC

Tutto vapore
lunga durata



IMETEC

Dove nascono le nuove idee

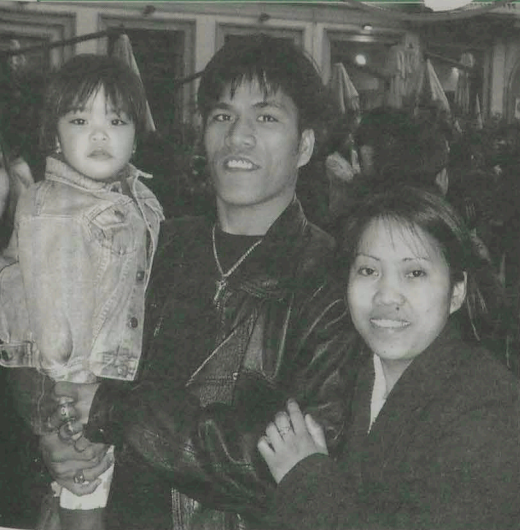
IMETEC S.p.A. - Azzano S. Paolo (BG) - Tel. 035.688111

notizie



Indagine SWG

L'intervista



Chi sono, da dove vengono e soprattutto come si trovano gli immigrati nel nostro Paese? A queste domande ha risposto lo studio dell'Istituto di ricerche SWG con interviste a 1.200 immigrati in 6 città (Torino, Milano, Trieste, Firenze, Roma, Napoli) e in 6 distretti economici e produttivi: Montebelluna (TV), Albenga (SV), Mirandola (MO), Santa Croce (PI), Villa Literno (CE), Mazara del Vallo (TP). Per il 43% la ragione più forte per emigrare è stata la necessità di trovare un lavoro. Per il 36% la scelta dell'Italia è dovuta al consiglio di parenti o amici che già ci vivono. La maggioranza (51%) giudica discreta la propria condizione. Per il 15%, la maggior soddisfazione è legata alla sfera lavorativa e al raggiungimento dell'indipendenza economica (13%). Il maggior timore è dato dalla solitudine, dall'incertezza sul futuro e dal rischio di vivere nell'irregolarità: si è espresso così un intervistato su dieci. □

Marche

Giornata della Migrazioni

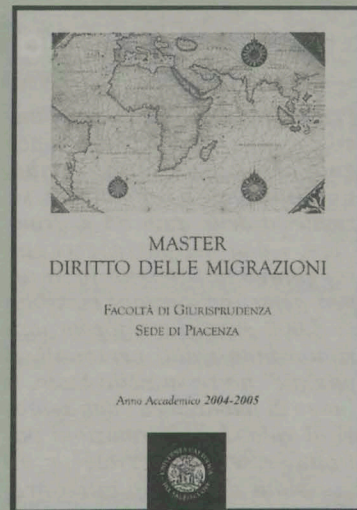
La Giornata Nazionale delle Migrazioni si celebrerà domenica 21 novembre, solennità di Cristo Re, con il titolo "Il mondo come una casa: dalla diffidenza all'accoglienza". La sede delle principali manifestazioni sarà la Regione Marche e la celebrazione eucaristica teletrasmessa alle ore 11.00 si terrà nel santuario di Loreto.

Loreto

Dal 25 luglio al 1 agosto si terrà a Loreto il 7° Meeting Internazionale Migrazioni, con il titolo "Migranti, Cittadini della nuova Europa", in ragione del recente allargamento ad Est dell'Unione Europea. Accanto alle mostre, alla musica e ai confronti interculturali, ci saranno vari approfondimenti, tra i quali la questione dei rifugiati e la realtà migratoria dell'immenso continente asiatico.

Per informazioni:

Segreteria organizzativa, Missionari Scalabriniani, Via Marconi, 94 - 60025 Loreto (AN)
Tel. 071/976714
info@meetingloreto.it



Per il secondo anno consecutivo prenderà avvio il Master universitario in **DIRITTO DELLE MIGRAZIONI** presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza.

Le lezioni inizieranno nel gennaio 2005 e si terranno nei giorni di venerdì e sabato. Sette gli insegnamenti, più giornate di studio, stages, ed elaborazione del progetto finale.

Il numero massimo è di 35 partecipanti, ai quali verranno fornite capacità teoriche e pratiche per agire con competenza e professionalità nell'ambito dell'immigrazione. Attraverso l'approfondimento e l'analisi degli strumenti dottrinari e giurisprudenziali verranno formati professionisti in grado di operare con successo in un ambito di attività destinata a significativi sviluppi nel futuro, nei settori giuridico, amministrativo, sociale, della comunicazione.

Per informazioni:

Ufficio Master,
Università Cattolica del Sacro Cuore, Via Emilia Parmense, 84
29100 Piacenza
Tel. 0523/599134
uff.master-pc@unicatt.it

MIM
MEETING 7°
INTERNAZIONALE
MIGRAZIONI
LORETO

PORTO DI ANCONA HAFEN VON ANCONA COLLEGAMENTI AI PORTI DI CROAZIA, GRECIA, TURCHIA, ALBANIA

MILANO - BOLOGNA VERBINDUNGEN ZU HÄFEN IN KROATIEN, GRIECHENLAND, TÜRKER, ALBANIEN

SENIGALLIA FALCONARA ANCONA

ANCONA NORD ANCONA SUD LORETO-RECANATI

ROMA BARI LECCE

U. Europea

Per rafforzare la lotta contro l'immigrazione illegale, le compagnie aeree degli Stati membri sono obbligate a comunicare, su richiesta delle autorità di frontiera, i dati dei passeggeri che raggiungono il territorio europeo, pena una sanzione massima di 5.000 euro. Le informazioni riguardano i dati personali, il punto di ingresso nello Stato, il luogo di imbarco ed i dati relativi al volo. Le informazioni potranno essere conservate per un massimo di ventiquattro ore, prorogate su disposizione delle autorità giudiziarie.

Svezia

Il parlamento ha bocciato ogni restrizione alla libera circolazione dei lavoratori dei nuovi paesi entrati nell'UE.

Il voto contrario alle norme transitorie, che pone la Svezia sulla stessa linea di Irlanda e Gran Bretagna, si basa sulla previsione, confortata dai sondaggi, che solo una esigua minoranza dei cittadini dei nuovi paesi membri è disposta ad emigrare.

Contrario il primo ministro Persson, per timore che l'apertura senza restrizioni inneschi un processo di "turismo sociale".

Germania

Il Baden-Württemberg è il primo Land della Germania in cui è entrata in vigore una legge che vieta alle insegnanti musulmane di indossare il velo a scuola. Il ministro dell'educazione, Annette Schavan, ha giustificato la scelta affermando che il velo ha significati non solo religiosi, ma politici e di discriminazione della donna. Invece, secondo il ministro, i segni della cultura cristiana e occidentale si accordano con il compito educativo che alla scuola viene affidato dalla costituzione regionale.



Insieme per l'Africa

Una manifestazione cosmopolita che ha ricevuto larghissimo consenso, quella organizzata a Roma il 17 aprile: "Italiafrica 2004". Assieme alla festa sono stati sottolineati temi di grandi rilievo per i Paesi africani: cancellazione del debito, aiuti allo sviluppo, accesso a farmaci e vac-

cini, embargo sulle armi, democrazia e tutela dei diritti umani, prevenzione dei conflitti. Ha dichiarato il leader sindacale Pezzotta: "O noi ci occupiamo dell'Africa o l'Africa si occuperà di noi, nel senso che la sua tragedia ci arriverà in casa, perché dalla disperazione si scappa, come noi siamo andati dall'altra parte del mondo nelle stive della terza classe delle navi".

Eures

L'italiano del terzo millennio

Secondo il primo Rapporto Eures su "orientamenti e valori della pubblica opinione", gli italiani del terzo millennio sono molto aperti su questioni come eutanasia, fecondazione artificiale, clonazione, aborto, voto agli immigrati. Sono invece conservatori riguardo a droghe leggere, matrimonio tra gay, prostituzione. Sul voto agli immigrati, contrario a concedere il diritto di voto è solo il 29,2% del campione, con una leggera prevalenza di consensi tra gli uomini. I favorevoli sono più numerosi nell'elettorato di centrosinistra e vivono al Centro Italia. □

Roma

A fianco degli anziani



Il Centro di promozione e sviluppo dell'assistenza geriatria (Gepsag) dell'Università Cattolica di Roma ha dato avvio al 5° corso annuale dal titolo "L'arte di assistere a domicilio gli anziani non autosufficienti". L'iniziativa, che si propone di formare badanti capaci di assistere gli anziani non autosufficienti, ha 150 partecipanti, in maggioranza immigrati stranieri, prevalentemente donne provenienti dall'America del Sud. I partecipanti italiani sono solo 20. Il corso prevede 150 ore tra lezioni pratiche e teoriche tenute da geriatri, infermieri specializzati e terapeuti. □

notizie



Ires-CGIL

Lavoro minorile

Nella ricerca dell'Ires-Cgil dal titolo "I lavori minorili in Italia: i casi di Milano, Roma e Napoli" si denuncia il fatto che in Italia ci sono quasi



400.000 minorenni impiegati nel lavoro. Il 50% di loro lavora in ambito familiare, il 32% presta opera come stagionale, il 17,5% è costituito da giovani, tra i 7 ed i 14 anni, che per almeno 8 ore al giorno e con retribuzioni mensili tra i 200 ed i 500 euro, svolgono lavori continuativi nell'ambito del commercio (57%), dell'artigianato (30%) e dell'edilizia (11%). Il sindacato punta al potenziamento dei servizi ispettivi, alla piena realizzazione dell'obbligo formativo fino ai 18 anni, alla creazione di specifici "Codici di condotta" per le imprese e all'istituzione di un Marchio Sociale che certifichi la trasparenza dei processi produttivi delle aziende. □

Emilia Romagna

Lavoro ai richiedenti asilo

In vista della giornata mondiale del Rifugiato (20 giugno), Regione, enti locali, sindacati e rappresentanti del terzo settore hanno firmato un protocollo di intesa in cui si prevede che anche i richiedenti asilo possano lavorare. Secondo la legge italiana, invece, nel periodo che intercorre tra la richiesta di asilo ed il riconoscimento dello status di rifugiato l'interessato non può lavorare, sebbene percepisca un sussidio dallo Stato solo per i primi 40 giorni ed i tempi della pratica durino in media due anni.

I ponti della Sicilia

Ci sono due ponti, pur ancora nella mente dei progettisti, che stanno mettendo in primo



Lo Stretto di Messina

piano la Sicilia: il primo è il ponte sullo Stretto di Messina, con la novità data dalla dichiarazione del Ministro per le Infrastrutture, Lunardi: "Il ponte sarà dedicato agli Italiani nel Mondo". L'altro è un ponte radiotelevisivo per "valorizzare il ruolo della comunicazione radiotelevisiva nell'area del Mediterraneo" con il potenziamento del progetto di Rai Med come testata autonoma con sede a Palermo. Si vuole insomma creare un vero canale italiano in lingua araba cofinanziato da Rai, Ministero e Regione Sicilia. □



ONU

Il comitato della Convenzione internazionale per la protezione dei diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie si è riunito a Ginevra per la prima volta dopo l'entrata in vigore della Convenzione (luglio 2003) per elaborare un'agenda di lavoro. Attualmente la Convenzione è stata firmata solo da 25 paesi, tra i quali non è presente alcun Stato europeo.



Svizzera

Più della metà di tutti i permessi di soggiorno concessi in un anno ai nuovi immigrati sono legati al ricongiungimento familiare o al matrimonio di un partner straniero con un/a cittadino/a svizzero/a. Va diffondendosi la doppia cittadinanza, sia perché molti che ottengono il passaporto svizzero possono mantenere anche quello d'origine, sia perché sempre più numerosi sono i bambini nati da matrimoni binazionali (nel 2002 un matrimonio su tre è stato celebrato tra un coniuge svizzero e uno straniero).



Spagna

Il numero degli immigrati residenti in Spagna è aumentato di un terzo negli ultimi 12 mesi. Sono attualmente 2.664.168 con un aumento del 34% rispetto al 2002. Ciò significa che la popolazione straniera raggiunge ora il 6,2% della popolazione totale. La comunità più numerosa è rappresentata dagli ecuadoriani (390.297), segue la marocchina (379.979); si colloca al terzo posto la colombiana (244.684); al quarto posto troviamo i britannici (161.507). Anche i rumeni costituiscono un gruppo di notevole ampiezza (137.347 persone). Già il 4% degli stranieri è nato in Spagna.



Venezuela

Soccorsi

Dopo la situazione precaria degli italiani in Argentina, è ora la volta dei circa 2 milioni di cittadini di origine italiana presenti in Venezuela. L'emergenza è soprattutto di tipo sanitario. Molti piccoli e medi imprenditori italiani sono stati costretti a chiudere le loro aziende, mentre in molti stanno pensando ad un rientro. Il ministro per gli italiani nel Mondo, On. Tremaglia, ha chiesto l'aiuto delle Regioni. □

ONU

Lotta alla tratta

Alla fine del 2000 l'Unodc (l'Agenzia delle Nazioni Unite contro il crimine e la droga) aveva messo a punto un Protocollo contro il traffico degli esseri umani, firmato dagli Stati membri dell'ONU. Il Protocollo è entrato in vigore, ratificato da 56 Paesi. L'Italia però non figura. Per l'Europa solo Francia, Spagna e Danimarca hanno proceduto alla ratifica. □

ONG europee

Stop alla direttiva sull'asilo

Le Ong e le associazioni europee che operano per la tutela del diritto di asilo e dei diritti umani si sono rivolte al Commissario europeo Vitorino perché vengano accantonati i lavori sulla direttiva relativa alle norme minime per le procedure di riconoscimento dello status di rifugiato. Il motivo è dato dal fatto che nella Direttiva manca del tutto la garanzia del diritto a permanere sul territorio dell'Unione Europea per i richiedenti asilo che presentano ricorso avverso una decisione negativa sul riconoscimento dello status di rifugiato.



Stati Uniti



Frontiere blindate

Stanno producendo potentissime macchine a raggi X e gamma capaci di scovare in un camion e perfino nella stiva di una nave clandestini, armi, sostanze varie. Gli Stati Uniti pensano in questo modo di "salvare" l'America da attacchi esterni di ogni tipo, anche per evitare che si ripeta il caos sperimentato nel 2001 con l'attacco alle Torri Gemelle. L'Amministrazione sta finanziando la creazione di gigantesche banche dati su persone in transito e su tutti i cittadini. Dal gennaio scorso i viaggiatori che atterrano negli aeroporti hanno già il primo impatto con questa nuova America blindata: chi ha un visto sul passaporto deve dare le impronte digitali e viene fotografato. Domanda: si può davvero blindare un Paese nel quale oggi circolano almeno nove milioni di clandestini? □

Italiani all'estero

Turismo di ritorno

Sconti e facilitazioni nelle spese di viaggio, soggiorno e ristorazione, così come nelle visite ai musei o negli acquisti: è il progetto allo studio del Ministro per gli Italiani nel Mondo, On. Tremaglia, a sostegno del "turismo di ritorno", quello dei nostri italiani residenti all'estero. Si pensa ad una speciale *Carta turismo per gli Italiani nel Mondo*, che potrà essere utilizzata da circa 4 milioni di cittadini italiani emigrati all'estero e da 60 milioni di oriundi. Da uno studio commissionato dallo stesso Ministro Tremaglia risulta che grazie a questa iniziativa si moltiplicherà per dieci l'afflusso turistico in Italia, favorendo la creazione di una nuova domanda di beni e servizi per quei settori tradizionali che rischiano di estinguersi e che sono i più legati alla conservazione del territorio. □



El abrazo partido

Ariel sogna un'Europa che non esiste più e intanto lavora nella vecchia merceria della mamma in uno scalcinato centro commerciale di Buenos Aires, sfiorando ogni giorno una variegata galleria di tipi strambi simili a tanti protagonisti dei films di Woody Allen (la madre ricorda quella di Woody in *New York stories*). Una comunità miracolosamente coesa, malgrado tutto, che è quasi una piccola utopia in grado di accogliere, almeno provvi-

re come mai suo padre ha lasciato il Sud America poco dopo la sua nascita per andare a combattere in Israele e non è più ritornato, ma anche perché la cosa abbia lasciato indifferenti sua madre e i suoi fratelli.

All'inizio la voce del protagonista introduce lo spettatore nell'ambiente principale della storia: "Ho questa unica immagine di mio padre. E' un video fatto in casa, ma si vede abbastanza bene. Sta insieme allo zio Eduardo, dietro al rabbino. Mi circondano con allegria e or-

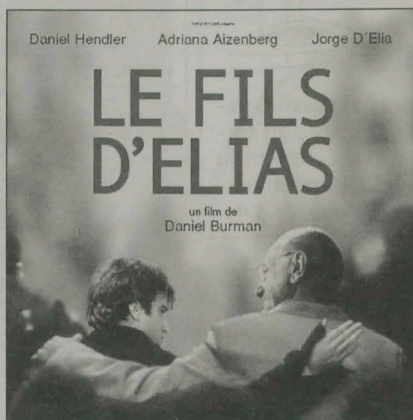
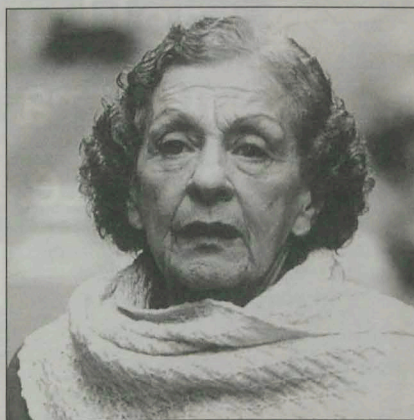
fronte si trova il negozio di Osvaldo, che è in vendita, e più in là ci sono i coreani e il negozio della famiglia Saligani, che riparano le radio, e si urlano in italiano. Per fortuna c'è anche il negozio di Rita, che è come una fidanzata, più o meno. I negozi cambiano genere di commercio. I miei amici diventano persone diverse. Alcuni si sposano, altri si trasformano, e la maggior parte cerca la salvezza di un passaporto europeo. Aaron è già francese, Pedro spagnolo e io sarò presto un uomo polacco".

El abrazo partido (*L'abbraccio perduto*) è un film molto moderno che nasce dalla fusione di un *melting pot* generazionale e sociale: una commedia drammatica che muove da premesse minimaliste, però riesce a conquistarti con la leggerezza e lo humour tinto d'assurdo. Presentato in concorso al Festival di Berlino 2004 ha vinto l'Orso d'Argento-Gran Premio della Giuria per il Miglior Film e l'Orso d'Argento per il Migliore Attore a Daniel Hendler.

A soli trentuno anni **Daniel Burman** è uno dei registi e produttori argentini più attivi. Dopo l'esordio alla regia nel 1993 con il documentario *En que estación estamos?* (*In che stazione ci troviamo?*), nel 1999 è stato produttore esecutivo di *Garage Olimpo* di Marco Bechis

e ha girato il suo secondo film da regista *Aspettando il Messia*, con il supporto del Sundance Institute e del Fond Sud Cinéma. Se credete che l'estate al cinema sia sinonimo di fondi di magazzino, date un'occhiata a *El abrazo partido*, un film tenero ed esilarante, commovente e sapiente, rifinito e traboccante di energia.

Luciana Scevi

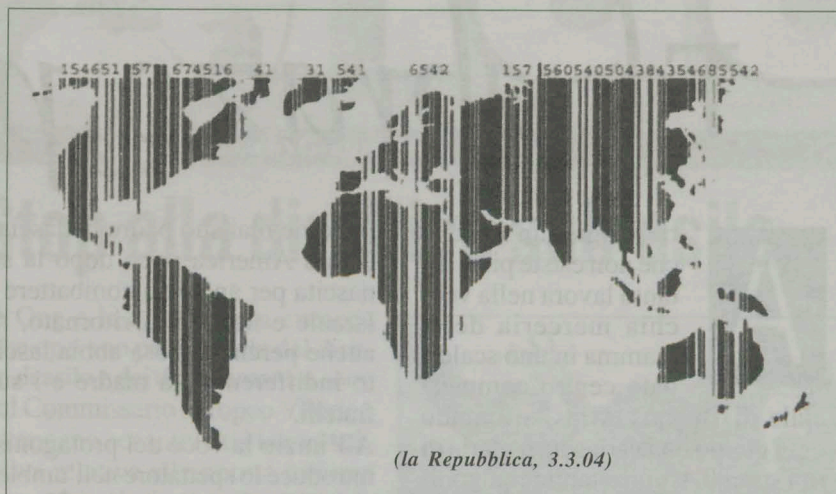


soriamente, ogni etnia, suscitando le più imprevedibili (e spesso irresistibili) sovrapposizioni culturali. La sua famiglia è di origine ebreo/polacca e i suoi nonni si sono trasferiti in Argentina per scampare all'Olocausto. A differenza dei suoi coetanei, Ariel non è alla ricerca delle sue origini per ottenere un passaporto e far fortuna in un altro paese, ma vuole conoscere qualcosa in più sul passato della sua famiglia per capi-

goglio. L'audio non è molto buono, però si sente il mio pianto, tra le urla degli invitati. Il giorno dopo papà se ne è andato in Israele, a combattere in una guerra. La guerra poi è finita, ma lui non è tornato. Io lavoro con mia madre in una galleria del quartiere di Once. La galleria è il mio universo, un universo in estinzione. Mio fratello Joseph lavora in un negozio giù in fondo, vende e compra cose. Di



(Corriere della sera, 20.4.04)



(la Repubblica, 3.3.04)



(Corriere della sera, 26.5.04)



(Vita, 9.4.04)

RAGLIO

Occorre il bastone, visto che le carote che abbiamo usato con il mondo arabo e con l'Islam in generale da tanto tempo non sono servite a molto.
(Calderoli, la Padania, 13.4.04)

OLIMPIADI

In Italia le sanatorie per gli immigrati clandestini sono come le Olimpiadi: arrivano ogni 4 anni.
(Martirano, Corsera, 17.5.04)

INGLESI COME SVIZZERI

A volte gli inglesi si comportano come gli svizzeri, che notoriamente, quando devono prendere una grave decisione, prima ci pensano, poi ci ripensano, e finalmente ci pensano ancora.
(Alessio Altichieri, Corsera, 25.4.04)



(Libertà, 26.5.04)

MERCATISTI

“Organizzazioni criminali, lavoro nero, evasione fiscale ringraziano”. Con questo slogan ed il marchio di qualità raffigurante l'uomo vitruviano di Leonardo, è partita la campagna del Governo contro il mercato delle contraffazioni che ha raggiunto la cifra di 4-5 miliardi di euro all'anno, mettendo l'Italia al primo posto in Europa e terza nel mondo.
Il ministro dell'Economia Tremonti ha puntato il dito contro i Paesi asiatici, specie sui cinesi che vivono in Italia. “Dobbiamo ringraziare Fassino e D'Alema che ci hanno fatto entrare la Cina in casa; siccome sono stati comunisti, dovevano diventare mercatisti”.





Il giro del mondo in 80 ricette

Molde de coco

(Messico)

Fate caramellare 150 gr di zucchero in un pentolino e versatelo, ancora ben caldo, sul fondo di una teglia. Tritate la polpa di cocco. In una casseruola amalgamate lentamente la farina con il latte, facendo attenzione che non si formino grumi. Aggiungete al latte il restante zucchero e la scorza grattugiata del limone. Ponete il recipiente sul fuoco e, sempre mescolando, fate addensare la crema. Togliete dal fuoco appena il latte inizia a bollire. Sbattete le uova e versatele nel latte quando questo si sarà intiepidito; aggiungete la polpa di cocco e 4 cucchiaini di rum. Versate il composto nella teglia e cuocetelo a bagnomaria per circa 1 ora in forno preriscaldato a calore medio (170-180°C). Lasciate intiepidire e ponete per qualche ora in frigorifero. Guarnite con i canditi e servite freddo.

Ingredienti

(dose per 5 persone)

250 gr di polpa di cocco, 1 l di latte, 500 gr di zucchero, 8 uova, 1 limone, 20 gr di burro, rum, 1 cucchiaino di farina, canditi.



media

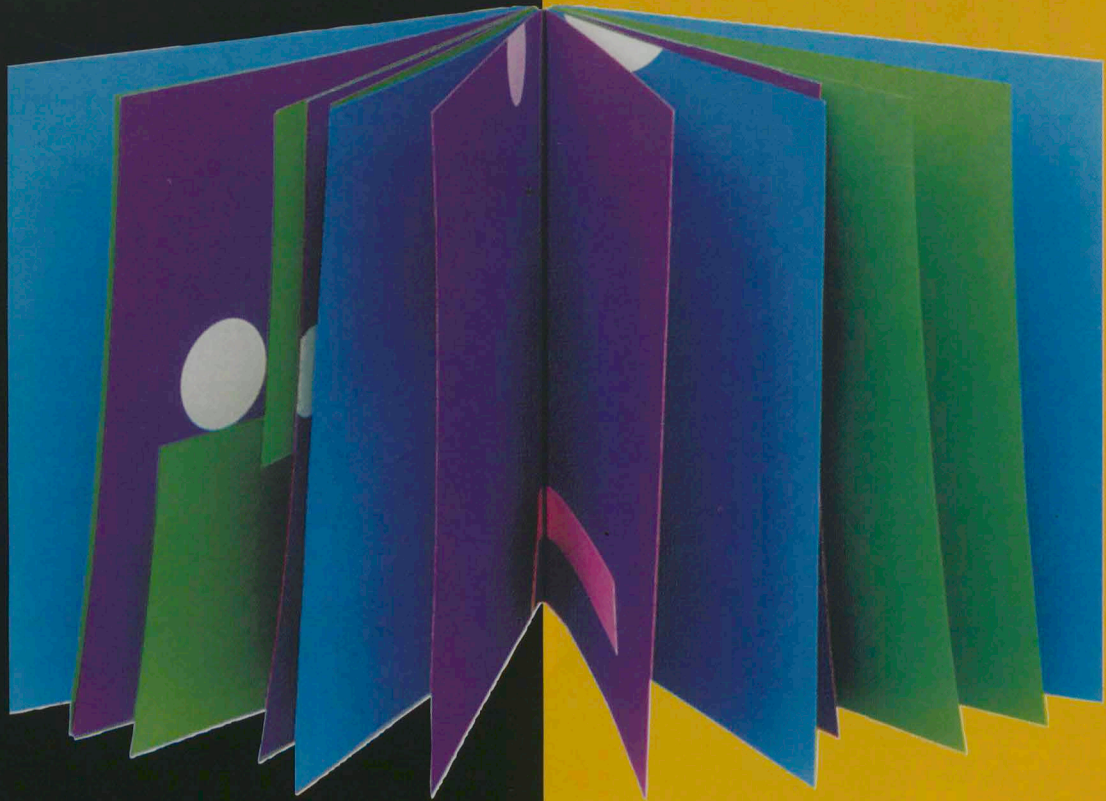


2h +
3h in frigo



“La ricchezza culturale
non deriva dalla purezza,
ma dalla mescolanza”.

(Le Goff)



Nel II secolo a.C. la cultura romana entrò in contatto con quella greca più raffinata. Negli ambienti romani si parlava in greco, come più tardi in Europa si parlava in latino. Nel suolo italiano troviamo tracce dei fenici, greci, arabi, normanni, spagnoli, longobardi, bulgari, franchi, goti, saraceni, slavi, sloveni e albanesi. La civiltà mediterranea non è altro che intrecci, mescolanze, scambio tra individui e popoli e lingue diverse.